

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 245<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 17 FEBBRAIO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,  
indi del Vice Presidente MACAGGI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Presentazione . . . . . Pag. 13052

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

###### Svolgimento:

PRESIDENTE . . . . .	13005, 13006
ALESSI . . . . .	13045
BARTESAGHI . . . . .	13036
BERGAMASCO . . . . .	13035
BONACINA . . . . .	13005, 13022
CORNAGGIA MEDICI . . . . .	13033
LAMI STARNUTI . . . . .	13015, 13042
LEVI . . . . .	13026
MORVIDI . . . . .	13029
NENCIONI . . . . .	13008, 13042
PARRI . . . . .	13032
PIASENTI . . . . .	13012
SCHIAVETTI . . . . .	13006, 13018
SPEZZANO . . . . .	13020
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .	13017



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

B O N A F I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento di tre interpellanze e di dodici interrogazioni relative alla rappresentazione in Roma del dramma « Il Vicario ».

Invito i senatori interroganti ad attenersi nelle loro repliche ai limiti di tempo previsti dall'articolo 100 del Regolamento. (*Commenti dalla sinistra e dalla estrema sinistra*). Io applico il Regolamento, onorevoli colleghi. (*Interruzioni dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

Sarò tollerante, ma il tempo dovrà essere contenuto nei limiti prescritti che sarebbero di cinque minuti; non saranno cinque minuti, saranno sei, sette, ma non di più.

B O N A C I N A . Domando di parlare su questa questione.

P R E S I D E N T E . Senatore Bonacina, si tratta di applicare il Regolamento. Il Senato interrompe per la seconda volta la discussione sul bilancio per svolgere interpellanze e interrogazioni che nulla hanno a che vedere con il bilancio...

*Voce dall'estrema sinistra.* Hanno a che fare col Paese.

P R E S I D E N T E . Siamo d'accordo, e anche il Governo ha aderito sollecitamente

alla richiesta. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*). Riconoscano, onorevoli colleghi, alla Presidenza di aver ottenuto dal Governo questo atto di deferenza verso il Senato. (*Proteste e vivaci commenti dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

B O N A C I N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O N A C I N A . Onorevole Presidente, io prendo atto della sua comunicazione, però prego lei di prendere atto che la scelta fra interrogazioni e interpellanze può essere avvenuta anche in relazione al fatto che si aveva ragione di ritenere che oggi sarebbe continuata la prassi sin qui seguita. Quindi, rendendo io omaggio al suo richiamo al Regolamento, chiedo a lei di consentire — e adesso adempirò gli atti formali necessari — che l'interrogazione che io ho presentato venga trasformata in interpellanza o si consideri come interpellanza.

P R E S I D E N T E . Eventualmente dopo la risposta del Ministro potrà trasformare in interpellanza l'interrogazione.

B O N A C I N A . Mi perdoni, onorevole Presidente: la discussione comincia adesso, e un caso di questo genere deve essere risolto adesso.

P R E S I D E N T E . Soltanto quando lei si dichiarerà insoddisfatto potrà mutare la interrogazione in interpellanza.

B O N A C I N A . Signor Presidente, stiamo per cortesia alla normalità dei nostri rapporti...

P R E S I D E N T E . Senatore Bonacina io non posso cambiare il Regolamento. Saranno soddisfatti tutti ugualmente, non si preoccupi.

B O N A C I N A . Onorevole Presidente, io la prego di considerare che in questo modo ne viene una limitazione soltanto a carico di alcuni oratori e non di altri. Vi sono alcune parti politiche che hanno presentato delle interpellanze, altre che hanno presentato delle interrogazioni. (*Commenti dall'estrema destra*).

S C H I A V E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C H I A V E T T I . Signor Presidente, io non ho intenzione di parlare molto oltre i cinque minuti; potrebbero, per esempio, essere dieci. In ogni modo vorrei farle rispettosamente osservare che non mi pare giusto che, approssimandosi una discussione particolare, la Presidenza pensi di abolire la prassi, che è in uso da parecchio tempo, per cui si ha un limite estremo di tolleranza. Questo si potrà fare domani a freddo, ma non a caldo, nell'imminenza della discussione di un argomento che interessa tutti e che ha suscitato vivissime polemiche nel Paese e in Parlamento. (*Vivaci commenti dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Schiavetti, le faccio osservare che, in occasione della discussione delle interpellanze e delle interrogazioni sul Vietnam, discussione che si protrasse fin quasi alle ore 16, benchè la seduta fosse cominciata alle 9 di mattina, io ebbi a richiamare più volte gli interroganti al rispetto dei limiti fissati dal Regolamento. Questo ebbi a dire e oggi lo ripeto. Prendano quindi atto che la Presidenza vuole applicare il Regolamento.

Si dia lettura delle interpellanze.

B O N A F I N I , Segretario:

« NENCIONI, FRANZA, MAGGIO, BASILE, CROLALANZA, CREMISINI, FERRETTI, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI, FIORENTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno*. — Per conoscere se ritengano compatibile con i Patti Lateranensi l'esecuzione in Roma di spettacoli come " Il

Vicario " e quale atteggiamento responsabile terrà il Governo in merito alla annunciata ed impedita rappresentazione » (261);

« PIASENTI, MONNI, LIMONI, DI ROCCO, ALESSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno*. — Per conoscere quale atteggiamento intende assumere il Governo di fronte ai tentativi di rappresentare in Roma " Il Vicario " al servizio di un giudizio storico tendenzioso, in disprezzo del sentimento del popolo romano ed italiano che ricordano in Pio XII il *defensor civitatis* ed in disprezzo altresì delle norme concordatarie sul carattere sacro di Roma » (263);

« LAMI STARNUTI, MAIER, TEDESCHI. — *Al Ministro dell'interno*. — Per conoscere il suo parere sugli incidenti accaduti in Roma il giorno 13 febbraio 1965 a proposito del lavoro teatrale " Il Vicario " e sulla ordinanza del Prefetto di Roma che proibisce nella capitale la rappresentazione del dramma » (264).

P R E S I D E N T E . Si dia ora lettura delle interrogazioni.

B O N A F I N I , Segretario:

« SCHIAVETTI, MILILLO. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e dello spettacolo*. — Per conoscere:

dal primo, in forza di quali criteri il 13 febbraio 1965 la polizia è penetrata arbitrariamente nella sede del circolo " Letture Nuove " in via Belsiana a Roma per interrompere la prova di una rappresentazione teatrale;

dal secondo, in qual modo intende garantire la libertà dell'arte e dell'espressione del pensiero garantite dalla Costituzione » (679);

« SPEZZANO, CARUCCI. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e dello spettacolo*. — Per sapere se ritengano conformi alle leggi dello Stato l'assedio che da due giorni è in atto in via Belsiana n. 48, sede del circolo " Letture Nuove ", il divieto ai soci di accedere a detto Circolo e tutti gli altri atti di

privazione o limitazione delle libertà personali e di associazione.

Nel caso di risposta negativa chiedono di sapere quali provvedimenti sono stati presi o si intendono prendere a carico dei responsabili » (680);

« BONACINA, ROMAGNOLI CARETONI Tullia, NENNI Giuliana. — *Al Ministro dell'interno.* — Allo scopo di conoscere i motivi per i quali, il 13 febbraio 1965, le forze di polizia, irrompendo nei privati locali del Circolo "Letture nuove", sito in Roma, vicolo Belsiana 52, hanno imposto, anche con la violenza, l'allontanamento dei presenti dalla sala, dove erano convenuti come soci e invitati privati del Circolo, e intimato la cessazione di una privata manifestazione culturale.

Gli interroganti chiedono anche di conoscere i motivi per i quali, successivamente, le forze di polizia hanno imposto il blocco degli accessi alla via Belsiana, al vicolo Belsiana ed ai locali del citato Circolo, blocco che a quarantotto ore di distanza dura tuttora e che ha rappresentato una inammissibile limitazione della libertà di circolazione e di riunione dei cittadini.

Gli interroganti chiedono infine di conoscere quali immediate disposizioni si intendano impartire affinché la situazione, a cui si riferiscono, sia restituita alla legalità costituzionale (681) »;

« LEVI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi, l'origine e le responsabilità dei provvedimenti repressivi presi nei riguardi di una riunione privata per la prova de "Il Vicario" di Rolf Hochhuth, che costituiscono per l'opinione nazionale e internazionale un motivo di scandalo e una offesa non solo al diritto dei cittadini, ma anche alla cultura, alla libertà e alla coscienza morale del nostro Paese » (682);

« MORVIDI, PIRASTU. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga che il noto e stigmatizzato intervento della Polizia per impedire una riunione privata e comunque non in luogo pubblico per la rappresentazione privata del dramma "Il Vicario" costituisca una patente violazione del-

la Costituzione e della stessa legge di pubblica sicurezza;

nonchè per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti di chi la detta violazione ha commesso » (683);

« DE LUCA Luca. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se rispondono a verità le notizie apparse sulla stampa secondo le quali il circolo "Letture Nuove" sarebbe stato preso d'assalto dalle forze di polizia, in pieno assetto di guerra, per il fatto che vi si svolgeva la prova generale del dramma di Rolf Houchhth "Il Vicario" alla quale, peraltro, erano stati invitati i critici dei più importanti quotidiani e settimanali di Roma, nonché numerose personalità del mondo artistico e culturale.

Se, nel caso affermativo, ritiene tutto ciò compatibile con le buone norme democratiche e civili che debbono regolare la vita dei cittadini ed in primo luogo il comportamento di coloro che per il rispetto di tali norme sono preposti a vigilare, e quali provvedimenti intende adottare nei riguardi di quei responsabili che, a disdoro delle nostre pubbliche istituzioni, ancora una volta si sarebbero macchiati di una ulteriore, brutale e quanto mai deprecata provocazione contro la libertà e la cultura » (685);

« PARRI. — *Al Ministro dell'interno.* — Se, in relazione al divieto di rappresentazione del dramma "Il Vicario" di Hochhuth, Ministro e Governo fanno propria la interpretazione estensiva data dal Prefetto di Roma all'articolo 1 del Concordato e non ne avvertano la grave ed inaccettabile contraddizione con i diritti di libertà sanciti dagli articoli 17, 21, 33 della Costituzione » (688);

« MAMMUCARI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se non intende intervenire affinché sia fatta rispettare la legge della Repubblica italiana, che riconosce il diritto dei cittadini di recitare e di ascoltare drammi, opere letterarie in generale in luogo pubblico e ancor più in luogo privato e in circoli letterari, legge che è stata calpestata a seguito del massiccio e brutale intervento della forza di pubblica sicurezza, attuato allo scopo di impedire la recitazione,

nelle prove generali, del dramma "Il Vicario" di Hochhuth, che avrebbe dovuto aver luogo la sera del 13 febbraio 1965 da parte di un gruppo di attori diretti da Gian Maria Volontè in un locale privato di via Belsiana a Roma » (689);

« MAMMUCARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

chi ha dato disposizioni alle forze di pubblica sicurezza di intervenire in modo massiccio e violento per impedire, nella serata del 13 febbraio 1965, l'attuazione — dinanzi ad un ristretto gruppo di personalità politiche, dell'arte, della cultura e dei giornalisti italiani e stranieri nominativamente invitati — della prova generale del dramma "Il Vicario" di Rolf Hochhuth che la compagnia artistica diretta dall'attore Gian Maria Volontè avrebbe dovuto fare in luogo privato;

in base a quali norme è stato disposto l'intervento delle forze di pubblica sicurezza;

se non si ravvisi l'urgente necessità di provvedere affinché sia ripristinata la legalità costituzionale, così da restituire a privati cittadini il diritto di esporre e di ascoltare drammi almeno in circoli privati, visto che nessuna censura vige in Italia per la diffusione di opere letterarie, che nulla hanno a che vedere con la pornografia » (690);

« CORNAGLIA MEDICI, DE LUCA Angelo, PICCARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Gli interroganti, avendo appreso che il 13 febbraio 1965 in Roma al teatrino "Letture nuove" si è tenuta la rappresentazione del dramma "Il Vicario", storicamente tendenzioso, denigratore dell'apostolato altamente umanitario svolto da Pio XII ed offensivo del comune sentimento del popolo italiano, chiedono di conoscere il carattere di tale deplorevole manifestazione » (691);

« BERGAMASCO, PALUMBO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i criteri per i quali si è ritenuto di vietare la rappresentazione a Roma dell'opera teatrale "Il Vicario" di Rolf Hochhuth » (692);

« BARTESAGHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere in base a quale interpreta-

zione il Governo ritenga fondato il richiamo all'articolo 1, comma 2, del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, addotto nel decreto emesso dal Prefetto di Roma a motivazione del provvedimento di divieto della rappresentazione dell'opera teatrale "Il Vicario" nel territorio di Roma » (693).

P R E S I D E N T E. Il senatore Nencioni ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

N E N C I O N I. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la nostra interpellanza, che è stata presentata quando ancora non era stata divulgata la notizia del provvedimento preso dal Prefetto di Roma, a norma dell'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, tende — e si evince chiaramente dalla lettera e dallo spirito — a chiedere al Governo di assumere una posizione di fronte ad una rappresentazione che noi ritenevamo e riteniamo lesiva di determinati valori e di fronte alla proibizione di fatto di tale rappresentazione, senza alcun formale provvedimento, cioè senza far conoscere le norme dalle quali scaturiva la decisione e da quale autorità era stato assunto questo atteggiamento.

Evidentemente, onorevoli colleghi, in uno Stato di diritto, o in uno Stato che si pretende tale, dovrebbe essere sempre escluso qualsiasi paternalismo o qualsiasi potere discriminatorio e le determinazioni dovrebbero essere prese nell'alveo della Costituzione della Repubblica e delle leggi dello Stato. Quale atteggiamento dunque si doveva assumere di fronte a dei pretesi diritti e doveri? Quale provvedimento si poteva prendere nel quadro della legalità della Costituzione e delle norme ordinarie?

Noi nella nostra interpellanza ritenevamo, nel merito, questa manifestazione in Roma lesiva dei Patti lateranensi, lesiva di determinati valori, nel trentaseiesimo anniversario della firma dei Patti lateranensi. De « Il Vicario » non varrebbe nemmeno la pena parlare; d'altra parte la stampa e la critica mondiale sono state d'accordo nel giudizio. Non varrebbe perciò qui la pena di spendere delle parole in proposito se da molte interrogazioni non si fosse sostenuta la necessità di que-

sta manifestazione di carattere culturale, se non si fosse sostenuto il valore di quest'opera. Comunque, ripeto, vale la pena di sottolineare come la critica di tutto il mondo abbia tolto un qualsiasi valore artistico al lavoro di Hochhuth, che ha fatto molto clamore soltanto per alcune considerazioni di carattere politico in ordine ad una certa situazione.

In ogni caso ecco molto sinteticamente, nella sostanza, il contenuto de « Il Vicario »: vuole mettere in evidenza l'assenteismo della Chiesa, la volontà diretta a non intervenire in un momento gravissimo, in cui gli israeliti venivano avviati nei campi di distruzione e di sterminio. Cioè, secondo questa tesi di carattere storico, Pio XII, di fronte a queste stragi, avrebbe non soltanto mantenuto un atteggiamento agnostico, ma avrebbe volto la mente ad altro. Nel momento in cui Padre Fontana esponeva con descrizione minuta, con particolari raccapriccianti, la cronaca delle stragi e dello sterminio degli ebrei, il Papa volgeva il pensiero a interessi materiali, ad assegni in dollari ed alla quotazione di alcune azioni che la Santa Sede possedeva oltre oceano. In sostanza respingeva poi qualsiasi sollecitazione d'intervento, sia pure con l'alto ministero della Chiesa, senza significato politico deteriore, nei gravissimi episodi che venivano a sua conoscenza e che doveva conoscere attraverso l'organizzazione della Chiesa. Padre Fontana con la stella di Davide si sacrifica e accompagna poi gli ebrei verso i campi di sterminio.

Questa, in sostanza, la tesi di carattere storico che vorrebbe avvalorare il lavoro « Il Vicario ».

Onorevoli colleghi, in quest'Aula molte volte, di fronte a lavori di nessun pregio artistico e di nessuna funzione culturale, si è sostenuta la necessità di rispettare la Costituzione nei suoi articoli dal 17 al 21 e dal 21 al 33: la libertà di espressione, la libertà di rappresentazione, la libertà di riunione. Ed io non voglio in questo momento, in cui dobbiamo occuparci di un episodio particolare, esprimere il nostro pensiero intorno all'interpretazione della Costituzione della Repubblica per quanto concerne la difesa di determinati valori, nè voglio mettere in evidenza

che alcuni schieramenti politici quando difendono determinati spettacoli o rappresentazioni o espressioni che ledono alcuni tradizionali e doverosamente difendibili valori, hanno di mira unicamente l'attacco ad un determinato sistema, hanno di mira unicamente l'eversione politica e morale, o meglio, attraverso l'eversione di carattere morale, vogliono raggiungere determinati obiettivi di carattere politico. Io voglio semplicemente limitarmi a considerare il caso della legittimità o meno dell'azione delle autorità costituite, e ad esprimere il nostro pensiero intorno alla difesa di determinati valori per quanto concerne la città di Roma in ordine ai Patti lateranensi e in modo particolare all'articolo primo del Concordato.

Fare una critica di carattere storico in un'Assemblea politica composta da 315 membri è, come mi dice l'esperienza, cosa ardua perchè la storia è meditazione, è analisi di documenti e non si presta ad interruzioni nè a valutazioni improvvisi nè alla difesa di particolari schieramenti politici nè al travisamento secondo determinati divisamenti politici. Ma è evidente che la tesi storica che vuole esprimere il lavoro di Hochhuth è una tesi mendace, che non ha alcun rapporto con la realtà di quel gravissimo periodo in cui gli elementi scatenati non potevano essere certamente ricondotti alla normalità nè con la parola nè, come è dimostrato dalla lunga guerra, con le armi. Ma Pio XII è passato alla storia come il Pontefice che, di fronte a questo panorama di sangue, e di stragi, ha svolto la sua funzione al di sopra di tutto questo, con tanta nobiltà che tutto il mondo ha dovuto inchinarsi alla sua opera. La tesi storica mendace e strumentale, diretta a obiettivi tanto trasparenti da non dover essere nè indicati nè enumerati, che presenta un Pio XII affarista, insensibile di fronte alla realtà storica, distaccato di fronte alla tragedia umana di quel periodo, è lontana dal pensiero di tutti coloro che sono in buona fede.

Anche quello scrittore cattolico Jean Marie Domenach, presentato da un settimanale comunista come sostenitore di una tesi in armonia con quella dello Hochhuth, nel suo scritto apparso sulla rivista cattolica fran-

cese « Esprit » non ha potuto non ammettere che tutte le testimonianze concordano nel darci un Pio XII ben diverso da quello tratteggiato dallo Hochhuth, mistico e politico insieme, ma indifferente alla sofferenza degli uomini. Questa interpretazione è storicamente falsa; questo Papa che, quando gli annunciano la deportazione degli ebrei romani, si preoccupa delle quotazioni delle sue azioni e firma degli assegni in dollari, e finisce per lavarsene le mani, è una caricatura che non ha alcun rapporto col vero Pio XII che tutti abbiamo conosciuto e apprezzato.

Da questa premessa di carattere storico mi pare che discendano agevolmente le valutazioni critiche del lavoro dello Hochhuth. Il nostro Ministro degli esteri, responsabilmente, allorchè questa campagna si scatenò per attaccare determinati valori, intervenne dichiarando: « La campagna di calunnie contro la memoria del sommo pontefice Pio XII condotta da alcuni organi di stampa italiana, viene vivamente deplorata dal Governo italiano, di cui fanno parte uomini che sono la vivente testimonianza della sua difesa dei supremi valori dell'umanità e della civiltà ».

Noi plaudimmo allora a questo intervento dell'attuale Presidente della Repubblica, onorevole Saragat, che avrebbe dovuto essere decisivo e porre la parola fine a una campagna denigratoria che, attraverso la denigrazione e la diffamazione della figura di Pio XII, si poneva gli obiettivi ai quali prima mi sono richiamato. Il falso storico che scaturisce dal lavoro di Hochhuth è un oltraggio alla memoria e all'apostolato di Pio XII.

Alcuni settori si richiamano alla libertà di critica storica, alla difesa della cultura, alla necessità di rispetto della Costituzione nei suoi articoli 17, 21, 33, e affermano che con la proibizione di questo lavoro si sarebbe violato lo spirito che aleggia nella Costituzione della Repubblica.

Potremmo obiettare — e secondo la premessa non insisteremo — che la critica storica si degrada a diffamazione e oltraggio quando non ubbidisce ai due canoni della verità e della continenza. Perchè la critica storica che si basa sul mendacio, la critica storica che è meramente strumentale, che cioè è lesiva dei due canoni della verità e del-

la continenza, non è più critica storica. Non si può quindi più parlare in nome dei sacri principi o del diritto della cultura. Nella specie ci si trova dinanzi ad esercitazioni accademiche, ad esercitazioni speculative, ad esercitazioni politiche, di cucina politica deteriorata.

Ma, onorevoli colleghi, prescindendo dalla verità storica, è un fatto che questo attacco alla figura e all'apostolato di Pio XII è in contrasto con l'articolo 1 del Concordato, con lo spirito e la lettera dei Patti lateranensi, dei quali in questi giorni si è celebrato il 36° anniversario.

È inutile richiamare altre norme contenute nella Costituzione. È veramente strano che quando si richiamano norme della Costituzione si dimentica che la Costituzione della Repubblica, la parola d'onore dello Stato, non si può interpretare attraverso la enucleazione di una norma, dimenticando il sistema.

L'interrogazione del senatore Parri si ispira alla difesa dei canoni su cui poggia la nostra Costituzione. Ma è ovvio che l'interpretazione della Costituzione della Repubblica, come di qualsiasi legge, ma soprattutto l'interpretazione di un sistema di norme che gerarchicamente sovrasta tutto il complesso delle norme e delle leggi ordinarie, deve rispettare il sistema: l'interpretazione, cioè, deve essere sistematica. Solo attraverso tale interpretazione si può comprendere quale sia stata la volontà dei costituenti e quali norme scaturiscono per la condotta dei cittadini dagli organi costituzionali e da tutto il sistema.

È evidente che l'articolo 21 sancisce la libertà di stampa, come è evidente che la norma contenuta nell'articolo 17 sancisce la libertà di riunione; ma non si deve dimenticare, senatore Parri, che tra queste norme esiste anche la norma contenuta nell'articolo 7 della Costituzione, che recepisce i Patti lateranensi, che fanno parte integrante della Costituzione della Repubblica. Cioè le norme di un trattato internazionale e i conseguenti accordi sono stati recepiti e sollevati gerarchicamente su un piedistallo superiore; elevati al livello della legge costituzionale, vale a dire della parola d'onore dello Stato.



Onorevole Ministro, noi ci siamo lamentati più volte proprio perchè la norma contenuta nell'articolo 1 del Concordato, che è legge dello Stato, che è legge costituzionale dello Stato, non è stata rispettata proprio dall'attuale Governo che ha permesso alcune recenti manifestazioni laiche che erano in stridente contrasto proprio con lo spirito e la lettera dei Patti lateranensi. Sui giornali, nelle piazze, in quest'Aula abbiamo levato la nostra protesta anche quando, in violazione dei Patti, si sono manifestati interventi che per il sistema creato proprio da questi Patti sono inconcepibili ed in violazione della Costituzione e dei Patti stessi.

Ed in armonia con questa nostra posizione, onorevoli colleghi, signori del Governo, noi dobbiamo rilevare, come abbiamo rilevato prima del provvedimento del Prefetto, come questa rappresentazione mendace ed oltraggiosa sia in contrasto proprio con il carattere sacro della città di Roma sancito dalla Costituzione della Repubblica e dai Patti lateranensi.

Ecco perchè quando si invoca il diritto di riunione non si può dimenticare la norma non ordinaria ma costituzionale che incanala il diritto di riunione in un argine di legittimità che non si può violare sotto nessun profilo; diritto di riunione sì, ma nell'ambito di una interpretazione sistematica della Costituzione di cui la norma contenuta nell'articolo 7 è una norma specifica, anzi gerarchicamente, nell'articolazione costituzionale, posta tra i principi basilari della Costituzione della Repubblica, tra i principi su cui si fonda l'intero sistema costituzionale.

Non dico che nell'ambito della Costituzione vi siano delle norme che abbiano un valore ancora superiore, vi dico che nella gerarchia delle norme della Costituzione oltre ai diritti e doveri dei cittadini vi sono anche quelli che sono rubricati nella Costituzione come principi fondamentali tra cui c'è l'articolo 7.

C A R U S O . Anche l'articolo 21 è un principio fondamentale.

N E N C I O N I . No, l'articolo 21 non è collocato sotto la rubrica « principi fonda-

mentali » ma sotto la rubrica « diritti e doveri dei cittadini », cosa ben diversa; e i diritti e i doveri dei cittadini sono nell'ambito dei principi fondamentali, in quello che vi ho detto essere l'argine di legittimità che non può essere superato. Dunque occorre rispettare soprattutto i principi fondamentali quando si vuole rispettare il sistema; altrimenti ci si vuole ergere mendacemente, a nostro avviso, a difensori della Costituzione della Repubblica e a difensori della libertà.

A questo punto, onorevoli colleghi, debbo dire che quando venne annunciata la rappresentazione...

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, lei mi aveva promesso che il suo intervento sarebbe durato 20 minuti.

N E N C I O N I . Signor Presidente, non voglio polemizzare e sarò più breve di quanto ella possa pensare, ed esaurito l'argomento lei vedrà che non aggiungerò parola. (*Il-larità*).

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, la ringrazio molto.

N E N C I O N I . Onorevoli colleghi, vorrei fare un'osservazione, questa volta a carico del Governo, e cioè che, quando venne annunciata questa rappresentazione, a mio avviso il Governo avrebbe dovuto dare ordine al Prefetto di vietarla proprio a norma dell'articolo 7 della Costituzione e dell'articolo 1 del Concordato. (*Interruzione del senatore Caruso*). E posso pensare anche alle perplessità di coloro che vedevano una azione di polizia che non era sostenuta (almeno per quanto è a nostra conoscenza — il Ministro poi dirà probabilmente che le cose stanno in altro modo —), non era legittimata da un provvedimento preso dall'autorità costituita. Sarebbe opportuno — auspichiamo che così sia in futuro — che quando vi fossero delle manifestazioni illecite come quella di cui discorriamo vi fosse un intervento di polizia legittimato da un provvedimento governativo o prefettizio. In questo caso ritengo che sia mancata la tempestività, in questo

caso è mancata la decisione, il che ha dato luogo ad interpretazioni giornalistiche e politiche probabilmente non in armonia con l'azione del Governo e subordinatamente del Prefetto.

Questo è il rimprovero che noi facciamo perchè in uno Stato di diritto, che si pretende tale, non vi possono essere perplessità, ma ci deve essere, specialmente per quanto concerne diritti e doveri dei cittadini, il rispetto dei principi fondamentali. La norma costituzionale, onorevole Ministro, segna in modo preciso l'ambito in cui il cittadino può muoversi, i limiti oltre i quali il cittadino non può andare senza violare quelle norme che sono state dettate anche da una necessità di convivenza, oltre che da scelte di carattere politico.

La libertà di riunione, la libertà di espressione entro cui deve estrinsecarsi l'attività culturale, devono potersi svolgere entro i limiti che si conoscono, e che vengono fatti rispettare immediatamente. Non ci deve essere alcuna perplessità perchè è evidente che la Polizia non può muoversi se non in un ambito di legittimità sostanziale, ma anche e soprattutto, in uno Stato di diritto, in un ambito di legittimità di carattere formale, cioè l'azione deve essere legittimata da un provvedimento, da una norma, dal dovere di intervento.

Si può comprendere il caso di urgenza, l'intervento di urgenza che viene legittimato *a posteriori*, ma in questo caso non vi era nessuna urgenza perchè tutti i giornali avevano diramato la notizia, con fotografie, che questo oltraggio alla memoria dell'apostolato di Pio XII sarebbe stato consumato nell'ambito della città che è protetta dall'articolo 1 del Concordato.

E voglio concludere, onorevoli colleghi, ricordando i lavori preparatori dei Patti lateranensi che danno chiare indicazioni circa la portata dell'articolo 1 del Concordato. Il testo dell'articolo 1 fu deciso proprio negli ultimi giorni prima del perfezionamento avvenuto l'11 febbraio. Negli ultimi giorni la Santa Sede propose che l'articolo 1 fosse così formulato « si impegna a rispettare il carattere sacro... ». Mussolini, a conoscenza di questa pretesa della Santa Sede, respinse

questo « si impegna » perchè lo riteneva incompatibile con lo Stato concepito, da sua parte, come Stato laico, e propose l'espressione che è stata consacrata nell'articolo 1, espressione più morbida ma nello stesso tempo chiara, e cioè: « Avrò cura di » invece di « si impegna a ». Questa differenza dimostra anzitutto il carattere cogente della norma accolta e consacrata, sia pure con un'espressione più morbida, e inoltre dimostra la difesa che fu fatta da parte italiana dei diritti che scaturivano dallo Statuto e la difesa di determinate attività nelle quali l'altra parte non doveva interferire. Quando se ne parlò, proprio in quest'Aula, in occasione della relazione sui Patti lateranensi, l'onorevole Solari parlò di due sovranità; Mussolini precisò in polemica cruda che non si poteva parlare di due sovranità, perchè Chiesa e Stato dovevano agire in modo autonomo nel proprio ambito senza interferenze.

I Patti dovevano, nella loro articolazione, garantire le due parti contraenti nell'ambito delle proprie specifiche competenze.

Ora, nel 36° anniversario dei Patti lateranensi, bene ha fatto il Governo a intervenire e a proibire, in armonia con i Patti stessi e con la Costituzione della Repubblica, una rappresentazione che sarebbe stata mendace e lesiva della figura e dell'apostolato di Pio XII, al quale tutti i popoli della terra tanto debbono per la sua opera in quel periodo così tragico. Grazie signor Presidente. (*Vivi applausi dall'estrema destra*).

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Piasenti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

**P I A S E N T I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, quale che possa essere l'esito dell'attuale dibattito, penso che almeno noi di questa parte potremo compiacerci se, come è prevedibile, ne uscirà ancora una volta illuminata nelle sue benemerenze, nelle sue sofferenze e nella sua dottrina la figura di un Pontefice a cui sei anni fa questa stessa Assemblea, per bocca del suo Presidente, riconosceva, tra gli altri titoli di gratitudine universale, quello di essere stato il Pontefice dell'anima della Resistenza.

Si dirà che qui non è tanto il caso — e non ne sarebbe certo la sede — di svolgere un esame storico o morale, quanto di affermare la libertà del pensiero e dell'arte, e la possibilità di promuovere per loro tramite un dibattito, un approfondimento che non può che giovare alla conquista della verità. Se questo è tutto, mi pare di poter dire che, libera la critica storica di svolgere ogni ulteriore e possibile indagine sull'opera di Pio XII nel tempo suo, la verità sul tema che l'Hochhuth propone è già stata acquisita e documentata e illustrata e arricchita di testimonianze tali per cui solo chiudendosi gli occhi si può non vedere. Ma se le finalità del dramma di cui parliamo sono soltanto la condanna senza appello di una grande figura storica a cui il popolo italiano in particolare guardò per lunghi anni di oppressione e di guerra come al più sicuro presidio e indice delle sue speranze e dei suoi diritti (e che tali siano le finalità del dramma sta a dimostrarlo il furore con cui lo si difende e lo si esalta anche a suon di bombe, anche nella consapevolezza, largamente acquisita dalla critica, delle sue mediocri qualità d'arte) allora non può e non deve mancare la nostra protesta.

Parlavo prima di testimonianze. Probabilmente una basterebbe: quella che allora, non ancor suffragata da fonti di archivio, ma sentita nel profondo delle coscienze, maturata in dieci mesi durissimi di persecuzioni, privazioni, terrori e fame, fu espressa dal popolo romano quel 6 giugno del 1944 quando accorse tumultuoso ed appassionato in Piazza S. Pietro per dire a gran voce a Pio XII il suo affetto e la sua ammirazione, la sua gratitudine perenne. E poteva affermare, quel popolo, che se Roma è centro della cristianità, non lo è soltanto per certe glorie archeologiche o per un certo articolo del Concordato (Concordato il quale non chiede, in fondo, nulla di più di quello che la comune decenza chiederebbe in termini di riguardo per il Capo di uno Stato così vicino), ma che Roma era ed è il centro della cristianità — e mostrò di esserlo in quelle contingenze — perchè ancora più viva che altrove, più alacre e paterna che altrove, in questa città si mostrò la sollecitudine di colui al quale, dopo tredici o quattordici secoli, la storia aveva ancora af-

fidato il compito di *defensor urbis*. E ritornavano, nell'incertezza del futuro, nell'esultanza presente e nell'orrore del passato, le parole secondo cui « è con la forza della ragione e non con quella delle armi che la giustizia si fa strada », « la politica emancipata dalla morale tradisce quegli stessi che così la vogliono », « nulla è perduto con la pace, tutto può essere perduto con la guerra »; o le parole del radiomessaggio natalizio del 1942 che ribadiva la condanna delle dottrine razzistiche e l'affermazione dei principi inalienabili della dignità umana, già proclamati alto e forte nella « Mit brennender Sorge ».

Resterà illuminante sui propositi, sulle possibilità, sulle limitazioni, sulle modalità ritenute di volta in volta opportune dalla Santa Sede, la lettera del 30 aprile 1943 al Vescovo di Berlino, Von Preysing, in cui Pio XII approva tutte le iniziative prese in quella diocesi in favore degli ebrei, e rende omaggio alla memoria di un sacerdote cattolico, monsignor Lichtenberger, vittima del suo zelo per essi. « Per i non ariani cattolici » — diceva quella lettera — « come pure per quelli di religione israelita, la Santa Sede ha fatto quanto era in suo potere di opera caritativa, sia finanziaria che morale; nè ci occorre assicurare i cattolici non ariani o semi ariani, tanto i figli della Chiesa che gli altri tutti, che nella rovina della loro esistenza esteriore e nelle loro necessità spirituali il nostro paterno affetto e interesse è accresciuto per essi di altrettanta misura. Nella situazione attuale non possiamo far pervenire loro altro soccorso attivo che quello della preghiera, ma siamo risolti, non appena le circostanze lo chiederanno e lo permetteranno, di alzare nuovamente la voce a loro favore ». E infatti ecco l'intervento della Santa Sede presso gli Stati ove essa poteva ancora ottenere qualche ascolto, Ungheria, Romania e Italia, particolarmente per gli ebrei residenti o fuggiti nelle zone sottoposte al controllo delle forze armate italiane, dalla Provenza fino alle Isole dell'Egeo. E se queste apparivano pratiche di ufficio, dispacci, rapporti, note diplomatiche, erano anche quotidiana fatica, al cui termine si potevano contare individui e gruppi strappati alla morte.

Questo doveva contare soprattutto: salvare delle vite.

Sono state documentate le iniziative di Pio XII per far cessare le razzie degli ebrei a Roma, l'apertura delle case religiose, degli istituti, dei collegi, l'offerta di oro alla comunità ebraica romana e le benemeritenze acquisite dal clero italiano per soccorrere in ogni modo, a costo della vita, donne, uomini e bambini ebrei; in uno slancio che era spinto anche dall'altissimo incitamento, dall'esempio del Pontefice.

Del resto, ciò che venne compiuto per frenare gli orrori o impedirli o per lenire le sofferenze, stanno a dirlo le dichiarazioni degli stessi rappresentanti delle Comunità israelitiche, concordi nella gratitudine, e ben note a tutti coloro che con animo sereno (per quanto è possibile esserlo in queste pagine tragiche dell'umanità) si sono chinati sul dramma del popolo ebraico sotto la bestialità nazista.

Dalle altezze dell'azione instancabile e trepida alle bassezze del presente libello, la cui ipotesi è seducentissima, come tutte le ipotesi campate in aria: « Se il Papa avesse pubblicamente protestato contro i massacri degli ebrei perpetrati dai nazisti, Hitler avrebbe desistito dalle stragi ». E l'accusa di omissione è chiaramente accusa di tacita solidarietà o di complicità.

E qui vorrei aprire una parentesi per mettere in luce la mirabile coerenza di chi attribuisce tanto facile e, direi, automatico potere in certi momenti della storia ad una istituzione, ad una gerarchia, ad un uomo di cui normalmente si vorrebbe minimizzare ogni possibilità di azione e restringere il Magistero alle pure e semplici enunciazioni delle verità dogmatiche, limitandone quanto più possibile la portata, i corollari, le conseguenze pratiche (*vivissimi applausi dal centro*) che, per carità, non abbiamo mai a contaminare il campo della vita politica!

Comunque è una tesi suggestiva: avrebbe potuto rompere il Concordato, uscire in una denuncia aperta ed esplicita, chiamare ad una levata in massa tutti i cattolici tedeschi. Non l'ha fatto, ha legittimato un regime, ha tollerato lo sterminio per insensibilità o per piaggeria. Non si sa in realtà, soprat-

tutto dopo le esperienze post-belliche, quale frutto possa mai avere la levata in massa di una popolazione contro un governo di polizia; quando si consideri poi che la stessa sedizione militare del luglio, in fase di generale sconfitta del Reich, fu schiantata in 24 ore! Ma quali risultati positivi avrebbe potuto avere la rottura con un regime quale quello hitleriano, a denuncia di un Concordato che, se pure praticamente desueto e calpestato, consentiva ancora qualche piccola possibilità assistenziale e caritativa? E i 600 mila internati militari in Germania ricordano, anche nell'estrema ristrettezza degli aiuti tangibili recati, quale provvidenza rappresentava la visita del Nunzio Orsenigo a Berlino negli squallidi Lager. Più aperta denuncia, più alta protesta? Ma a che cosa era servita la « Mit brennender Sorge » se non ad inaugurare nuove persecuzioni contro i cattolici, senza per nulla frenare l'infamissima attività razzistica? A che era servita, se da quel momento Dachau e Buchenwald si riempirono anche di sacerdoti cattolici? Appelli di aiuto a Roma, è vero, ne erano giunti, e notizie, sia pure non concordanti nè sempre sicure, sulle atrocità naziste. Tra gli altri da Vescovi polacchi come il Vescovo esiliato di Vladislavia, Monsignor Radonsky; tuttavia il Vescovo di Cracovia, l'allora Monsignor Sapieha, che pure era il più intrepido dell'Episcopato polacco, si raccomandava, il 28 agosto del 1942, che la Santa Sede non desse pubblicità alle sue stesse denunce, perchè già c'erano state vittime per i sospettati contatti con Roma, e le rappresaglie sarebbero state inevitabili e inaudite. Altro esempio: in Olanda, il 2 agosto del 1942, il « Generalcommissar » Schindt annunciava la deportazione degli ebrei e cattolici come rappresaglia alla pubblicazione di un telegramma di protesta dell'Episcopato cattolico e riformato contro la deportazione degli ebrei. Di fatti come questi Pio XII doveva tener conto, e trarne validissimi motivi, per scrivere come scriveva il 30 aprile 1943: « Sta qui uno dei motivi per cui noi stessi nelle nostre dichiarazioni ci imponiamo dei limiti. L'esperienza che abbiamo fatto nel 1942, per quanto ci è dato di giudicare, legittima la nostra condotta ». E non era soltanto prudenza attiva, come si

è visto. Eppure rimane ancora quel rodio di inquietudine: avrebbe potuto fare qualcosa di più. E se proprio quel di più avesse determinato ancora più nefandi orrori (chè nella scala dell'ignominia si ignora l'ultimo gradino), e se le vittime fossero state proprio per esso ancora più numerose?... Questo fu il dramma di Pio XII, davanti al quale c'era da attendersi, e proprio in nome della verità storica, almeno qualche rispetto, come al dramma di un uomo che sentiva incombere su se stesso un'angoscia infinitamente più amara e incolpevole di quella di Enrico V la notte della battaglia famosa, « tutto il peso di un reame », ma fatto di combattenti e di vedove e di orfani e di dolori, senza numero, che guardava soltanto a lui, segno già allora « di inestinguibile odio e di amore indomato ».

Vi è, onorevoli colleghi, una misura nella valutazione dei diritti della libertà che la Costituzione della Repubblica riconosce e tutela; vi è un articolo della stessa Costituzione, vi è la statuizione di un particolare riguardo, non solo a una persona, a una gerarchia o a una istituzione qual è la Chiesa cattolica (che ha conosciuto sul suo cammino ben altri untori e untorelli di questo), ma a un sentire comune della coscienza popolare. E io spero, signor Ministro, che la sua risposta non sia diversa da quella che, alle interpellanze e alle interrogazioni oggi in discussione, avrebbe certamente dato a gran voce il popolo romano riunito, vent'anni or sono, nella prima assise della sua libertà. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** L'onorevole Lami Starnuti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

**L A M I S T A R N U T I .** Onorevoli colleghi, mi atterrò (credo, per pochi minuti) alla vera sostanza della questione; la discussione storica non mi pare pertinente a questa Assemblea. Si potrebbe dire, come il collega Piasenti ha fatto nel suo elevato e sintetico discorso, che anche in questo episodio ci troviamo di fronte al contrasto eterno fra ideale e reale, fra chi vuole di più

e crede possibile che, con slancio eroico, sia fatto di più, e chi teme che lo slancio eroico porti al peggio, e si contenta di alleviare quotidianamente il pianto e la sofferenza.

Ma il problema non sta qui: il problema sta nell'esaminare e giudicare se lo Stato, nell'esercizio dei suoi poteri, è andato al di là della norma, del suo diritto e del suo dovere. Il problema si compone di due parti. Il 13 febbraio è organizzata una riunione privata per la rappresentazione di un testo teatrale, che potrà essere (come è stato detto dal senatore Nencioni) mendace e oltraggioso, ma che è tuttavia una manifestazione di letteratura e di pensiero, la quale può essere combattuta (e le censure elevate dal collega Piasenti lo dimostrano), ma non soffocata nè impedita. La riunione è privata; pure, senza provvedimento formale di divieto, l'Autorità di pubblica sicurezza la impedisce.

Ma subito le stesse autorità di polizia, probabilmente lo stesso Ministro dell'interno, si convinsero che quell'intervento non era legittimo, tanto che la sera successiva le autorità non disturbarono la seconda riunione a carattere strettamente privato organizzata nella libreria Feltrinelli. Il giorno dopo si ebbe l'ordinanza del Prefetto di Roma che, richiamandosi all'articolo 1 del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede, dichiarò proibite le rappresentazioni che del dramma « Il Vicario » si pensava di organizzare nella Capitale della Repubblica.

Noi siamo, onorevoli colleghi, uno Stato di diritto e di libertà; la Costituzione della Repubblica ha sancito tutte le libertà umane: la libertà di pensiero e di parola, la libertà di espressione e di riunione; ed ha stabilito anche che nessuna censura può aversi per le rappresentazioni teatrali.

Ma vi è il Concordato, vi è l'articolo 7 della Costituzione, vi è nel Concordato l'articolo 1 il quale — non sarà male rileggerlo — dispone: « In considerazione del carattere sacro della città eterna, sede vescovile del sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere ».

Il Concordato è richiamato nella Costituzione della Repubblica.

Io non accetto la tesi del senatore Nenni — questo mi interessa dirlo — per cui l'articolo 7 introdurrebbe nella Costituzione tutti i Patti lateranensi e ne eleverebbe le disposizioni a norme di diritto costituzionale; ma non vi è dubbio che l'articolo 7 della Costituzione ha consacrato nuovamente i patti intervenuti tra lo Stato italiano e la Santa sede; articolo 7 che molti che sono qui presenti hanno votato all'Assemblea costituente.

Io ho detto poc'anzi che il nostro è uno Stato di diritto, e nello Stato di diritto, onorevoli colleghi, si debbono rispettare, da parte di tutti, le norme giuridiche, anche quelle che non piacciono.

Il problema viene ad essere, nella sua estrema fase, un problema di interpretazione giuridica: se cioè l'articolo 1 del Concordato consente al Governo della Repubblica il provvedimento emanato ieri l'altro dal Prefetto di Roma.

Ora non siamo più, onorevoli colleghi, come la sera del 13 febbraio, in una situazione di arbitrio; siamo in un atteggiamento legale o di interpretazione legale, sulla quale si può discutere e ritenerla conforme o non conforme alla interpretazione corretta.

Certo, l'articolo 1 del Concordato è una norma eccezionale e tale deve essere considerata e come tale interpretata; norma di carattere eccezionale perchè le norme generali sono norme di libertà quasi assoluta per tutti, norma di carattere eccezionale che restringe in una parte della nostra Repubblica, nella sua Capitale, determinate manifestazioni che possano offendere o essere in contrasto con il carattere o la natura della vicina sede del Pontefice.

Quando è stato rilevato che da parte della Santa Sede si è intervenuti nell'episodio non si è posto in luce, almeno a mio giudizio, un intervento arbitrario o una inframmettenza della Santa Sede nelle cose della Repubblica. Il Concordato è un trattato tra due enti sovrani e non deve fare meraviglia, pertanto, se uno degli alti contraenti chiede all'altro il rispetto dei patti stabiliti: *pacta sunt servanda*. E i Governi per primi hanno l'ob-

bligo di rispettare la legge. L'interpretazione che il Governo della Repubblica ha dato all'articolo 1 del Concordato è, a mio giudizio, corretta; non sarebbe corretta un'interpretazione diversa. Ma riconosco che la materia può essere opinabile. Può ammettersi che attraverso il Concordato si introduca, per eccezione, nella legislazione italiana una norma in contrasto con altre norme di portata costituzionale? Si potrà ricorrere, come protestano di fare gli interessati, alla Corte costituzionale per provocare una decisione sulla legittimità della norma o sulla legittimità della interpretazione? Vedranno gli interessati medesimi. Come ho detto io non saprei censurare l'interpretazione che all'articolo 1 del Concordato ha dato il Prefetto della Repubblica e mi auguro, anzi, onorevole Ministro, che la sua opinione sia conforme all'opinione del Prefetto di Roma. Onorevole Ministro, il suo gesto significa certo: ma evidentemente! e mi fa ritenere che l'ordinanza del Prefetto abbia ottenuto la preventiva autorizzazione sua. Questo gesto e questa mia impressione richiamano alla mia memoria un episodio di tempi lontani: console Giolitti, si era all'antivigilia di una manifestazione politica che dava qualche preoccupazione. Il Prefetto di Roma si recò dal Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno, a chiedere istruzioni o consiglio: come mi devo contenere? Ma l'onorevole Giolitti rispose semplicemente: se lei fosse Prefetto di Udine sarebbe venuto oggi da me? E lo congedò, lasciando alla sensibilità e all'abilità politica di lui le decisioni da adottare.

Non mi dispiace che l'onorevole Taviani sia stato al corrente del provvedimento del Prefetto della Capitale della Repubblica prima che venisse adottato. Non mi dispiace, e anzi ne chiedo al Ministro dell'interno la espressa conferma, solennemente, davanti alla nostra Assemblea.

Ne chiedo conferma, perchè nella conferma sarà implicito l'impegno che se questa compagnia teatrale vorrà rappresentare altrove il dramma non dovranno essere possibili proibizioni e interventi da parte delle autorità della Repubblica. Ritorneranno così ad avere imperio il diritto comune, l'ecce-

zione resterà entro i limiti territoriali della Capitale, e le norme generali di libertà, sancite dalla Costituzione, manterranno l'imperio assoluto nel restante territorio della nostra Repubblica. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** L'onorevole Ministro dell'interno ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

**T A V I A N I ,** *Ministro dell'interno.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il 13 scorso la Questura di Roma, avuta notizia anche dalla stampa che in un locale di via Belsiana era programmata la rappresentazione in anteprima dell'opera teatrale « Il Vicario », provvedeva a far presente ai promotori dell'iniziativa che in tale locale non potevano aver luogo spettacoli in quanto esso era ancor privo dell'agibilità prescritta dalle vigenti norme di legge. Siccome verso le ore 21 affluivano persone che prendevano posto in platea ed altre si trovavano all'ingresso, un funzionario di pubblica sicurezza invitava più volte i presenti a lasciare il locale. Constatato che l'invito rimaneva senza effetto e che si dava inizio al prologo, ordinava lo sgombero della sala. Su tali fatti la Polizia ha immediatamente riferito con dettagliato rapporto all'Autorità giudiziaria.

Ma come gli onorevoli senatori certamente avvertono, non sta qui il centro della questione oggi in discussione. Il provvedimento adottato dal Prefetto della provincia di Roma in data 15 corrente, con il quale è stata vietata la rappresentazione nel territorio della città di Roma del lavoro teatrale in argomento, dà esecuzione, onorevoli senatori ad un obbligo giuridico che discende dai Patti lateranensi e dall'articolo 7 della Costituzione.

I Patti lateranensi godono nel nostro ordinamento di una particolare posizione giuridica, per cui dalle norme in esso contenute derivano per il Governo italiano non solo impegni sul piano internazionale, ma deriva anche l'obbligo di assicurare che nel proprio ordinamento interno non si verifichino situazioni contrastanti con tale impegno richiamato dalla norma costituzionale.

In particolare, per quanto attiene alla tutela del carattere sacro di Roma, espressamente affermato all'articolo 1, comma secondo, del Concordato, con riguardo alla posizione di Roma centro del mondo cattolico e sede vescovile del Sommo Pontefice, il Governo italiano — dice la norma — deve avere cura di impedire a Roma tutto ciò che possa essere in contrasto con il detto carattere. Nè questa impostazione può ritenersi irragionevole o eccessiva se si pone mente che il carattere proprio dei luoghi può qualificare in modo particolare iniziative o avvenimenti che nei luoghi stessi si attuino o si verifichino, dando ad essi un rilievo che altrove non avrebbero. Tale rilievo assume anche, senatore Lami Starnuti, precisa qualificazione giuridica qualora la norma, come quella di cui appunto si sta parlando, consideri rilevante il criterio di riferimento territoriale.

Nel caso in oggetto non sussistono dubbi, data anche la sua eccezionalità con specifico riferimento alla città di Roma. Verso Pio XII ancor oggi è rivolto, vivo e profondo, il ricordo riconoscente di tanta parte dell'umanità, ma in particolare proprio della città di Roma che, per l'opera svolta a sua difesa, definì il grande Pontefice *defensor civitatis*. Le polemiche non possono cancellare la verità dei fatti storici. Negli anni in cui la bufera della guerra, la brutalità delle dittature sembravano aver distrutto ogni riparo alla dignità della persona, Pio XII rappresentò una luce, una speranza per quanti, malgrado l'asprezza dei giorni, ancora credevano nella possibilità di ristabilire un ordine civile, libero, giusto, pacifico per gli uomini. E nessuno, credente o non credente, dimentica certo l'opera compiuta da quel Pontefice a favore di chi, in tempi tanto tumultuosi, era vittima di persecuzioni, nullo altro egli proponendosi che di sottrarre quante più vite umane fosse possibile al furore spietato delle tirannidi e del razzismo. Nessuno può dimenticare la sua azione concreta diretta alla difesa dei supremi valori dell'umanità, sia con la presenza dove maggiore era la sofferenza e il dolore, sia con il monito costante contro gli attentati compiuti alla dignità della persona umana.

E non posso dimenticare che la fermissima posizione di Pio XII e della Chiesa contro ogni discriminazione di razza o di stirpe fu per molti della mia generazione una rivelazione definitiva di quanto fosse falsa e disumana la costruzione dottrinale e pratica che si voleva imporre agli italiani. Così come il sacrificio, al tempo stesso immane e terribile, degli ebrei segnò per molti di noi l'approfondimento e il chiarimento della definitiva separazione fra civiltà e barbarie. (*Consensi dal centro*).

Ignorare che cosa abbia rappresentato Pio XII negli anni dolorosi dell'ultimo conflitto mondiale significa alterare i fatti più elementari, significa non comprendere che nello scontro tragico tra civiltà e barbarie le ragioni dell'umanità trionfarono soprattutto perchè poterono giovare di quelle testimonianze coerenti e coraggiose, ferme e universalmente valide.

Definita così la questione — senatore Parri, mi riferisco in modo particolare alla sua interrogazione — viene a cadere, come ad essa del tutto estranea, la polemica sulla libertà della cultura. Il Governo intende fermamente riconoscere e ribadire che tale libertà trova la sua collocazione fondamentale nel quadro delle libertà riconosciute dalla nostra Costituzione, costituisce uno dei presupposti fondamentali del progredire dello spirito umano, nelle sue conquiste e nelle sue affermazioni. Ogni forma di vita culturale deve essere innanzitutto libera per essere feconda; ciò vale per ogni settore dell'arte, e quindi anche per il teatro che, traendo l'efficacia del suo messaggio dalla rappresentazione di verità profonde quanto è profondo il dramma dell'uomo, richiede di essere svincolato — e di fatto è stato legislativamente svincolato — da quelle limitazioni esterne che possano alterare questo suo ineliminabile obiettivo di sincerità.

La nostra ferma adesione al principio di libertà, e quindi anche di libertà della cultura, non nasce soltanto dall'osservanza delle norme costituzionali, ma proviene dalla meditata convinzione che essa è la necessaria conseguenza della concezione democratica dello Stato, che si fonda sul contributo responsabile e quindi libero di ogni cittadi-

no e sulla visione cristiana della vita che pone al centro del suo sistema la difesa della dignità dell'uomo, cioè della libertà personale nella maggiore ampiezza delle sue espressioni.

In questo quadro, onorevoli senatori, confermo che il provvedimento di cui si discute ha inteso salvaguardare il carattere specialissimo riconosciuto dalle norme concordatarie alla città di Roma e impedire manifestazioni che, per il luogo dove si realizzano, suonino grave offesa al sentimento della popolazione.

Il Governo ribadisce, anche in questa circostanza, la sua ferma volontà di garantire, attraverso il rispetto della legge, la libera, democratica, ordinata convivenza tra i cittadini, presupposto indispensabile per la concreta attuazione delle libertà costituzionali. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dall'estrema destra*).

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Schiavetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**S C H I A V E T T I .** L'onorevole Ministro e i senatori Nencioni e Piasenti hanno dedicato una larga parte dei loro interventi all'esaltazione dell'opera storica del defunto Pontefice Pio XII. Io non credo, come è stato già accennato, che questo sia l'oggetto della nostra discussione.

È naturale che, per Pio XII come per tutti i papi, vi sia l'obbligo fatale di sottostare ad un giudizio di carattere storico, e noi sappiamo che questo giudizio è stato esercitato in passato molto largamente e non si è sempre risolto a favore di tutti i papi. Nessuno di noi crede che questo giudizio storico non debba essere formulato, anche se non appartiene assolutamente a noi il pronunziarlo. Esso è oggi comunque formulato e discusso in tutto il mondo, pur essendo ancora in un certo senso un giudizio politico in quanto risente delle passioni scatenate da recentissimi avvenimenti tragici e immani. Senza dubbio, però, si andrà lentamente formulando un giudizio storico sull'opera di questo Papa come di altri papi.



Lo stesso onorevole Saragat, attuale Presidente della Repubblica, quando era Ministro degli esteri, nel giugno del 1964, intervenne nella discussione con uno strano comunicato del Ministero degli esteri in cui tenne ad affermare che esso riguardava la forma e il modo con i quali la polemica era stata condotta, e non la sostanza; il che significa che anche l'onorevole Saragat, tanto difensore del difensore della città di Roma, era convinto che un giudizio storico fosse legittimo e possibile. Naturalmente non si trattava di una concessione che egli ci faceva, tanto la cosa era ovvia.

Ma, al di fuori del giudizio storico che non è di nostra competenza, c'è un giudizio che il Senato deve pronunciare riguardo a due aspetti di questa questione: riguardo all'opera della Polizia in un primo tempo, e riguardo, poi, al provvedimento definitivo preso dal Prefetto di Roma in un secondo tempo.

Il Prefetto di Roma ha creduto di intervenire tumultuosamente e avventatamente quando, come ha ricordato lo stesso onorevole Ministro, la cosa era già risaputa da parecchi giorni, con il pretesto della non agibilità della sede in cui si voleva fare la rappresentazione. Mi permetta l'onorevole Ministro di dire che questo è un ben miserabile pretesto che molti di noi già si sono trovati a dover affrontare in tante e tante manifestazioni di propaganda in tutto il nostro Paese, dinanzi a Prefetti i quali, anziché rispettare serenamente le leggi, cedevano a quella specie di volontà di arbitrio e di sopraffazione che è purtroppo una caratteristica della Polizia italiana, caratteristica che non è di oggi soltanto, ma che proviene direttamente dall'esperienza monarchica prefascista e fascista.

Io stesso mi sono trovato, per esempio, a dover rinunciare a manifestazioni perchè improvvisamente il Prefetto di una provincia, quella di Ancona, sosteneva che un piccolo teatro di una cittadina delle Marche non aveva l'agibilità, mentre quel teatro serviva tutte le settimane a manifestazioni di carattere politico e culturale. Per il comizio che era indetto da noi quel teatro non aveva l'agibilità. Il Prefetto di Roma,

probabilmente, non pensava all'articolo 80 che riguarda appunto l'agibilità dei teatri, ma pensava nostalgicamente all'articolo 68 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, che dava facoltà alle autorità fasciste di proibire le rappresentazioni teatrali, e siccome c'è stata una sentenza della Corte costituzionale la quale ha negato la legittimità costituzionale di quell'articolo 68, ecco che il Prefetto di Roma è venuto a parlarci della non agibilità di quella sede in cui dovevano riunirsi circa 100 o 150 persone.

Onorevole Ministro, noi tante volte parliamo di riavvicinamento del popolo, dei cittadini allo Stato. I compagni socialisti hanno parlato, anche recentemente, di nuovi rapporti tra i cittadini e le autorità. Ma io le domando quale opinione si devono fare i cittadini italiani dinanzi a questi palesi arbitri della Polizia, dinanzi a questa mancanza di coraggio per cui non si dicono i veri motivi, ma si va in cerca di pretesti che certe volte sono addirittura ridicoli. I cittadini pensano che lo Stato non è più l'amministratore imparziale dei diritti dei cittadini, ma che esso invece obbedisce a concezioni di parte, a interessi di una parte della Nazione e non agli interessi di tutta la Nazione.

Lasciamo andare questo disgraziato aspetto della questione e veniamo alla sostanza, al ricorso che finalmente il Prefetto di Roma, probabilmente dopo un'intesa con il Presidente del Consiglio e con il Ministro dell'interno, ha fatto all'articolo 1 del Concordato. Io ho assistito a quel lavoro nell'unica rappresentazione clandestina che è stata data l'altra sera alla libreria « Feltrinelli », e voglio assicurare tutti i colleghi che si tratta di un lavoro, almeno in quella edizione teatrale, di alta dignità morale e culturale, in cui la figura del Papa non è affatto offesa e non è vilipesa, ma, seguendo una tematica che è caratteristica della cultura moderna, il sottofondo di tutta la rappresentazione è costituito dal drammatico contrasto che anche nell'epoca moderna vi è tra certi ideali di umanità e di civiltà e la conservazione degli istituti concreti, storici, che incarnano la difesa di questi ideali.

È questo il dramma da cui appare tormentata la figura di Pio XII, che in quel lavoro non appare affatto un Papa il quale obbedisca ad un impulso fazioso della sua anima in favore dei fascisti e dei nazisti, ma è invece un Papa tormentato da questo tragico problema. Lo risolve in un certo modo, mentre altri, le vittime, lo risolvono in altro modo; ma si rimane sempre sul piano di una dialettica nobile e dignitosa. È in considerazione di questo che io posso essere testimone che l'applicazione dell'articolo 1 del Concordato, in nome dell'articolo 7 che io non ho votato quando ero deputato della Costituente, non è, a mio parere, pertinente. Voglio a questo proposito leggere un breve passo della relazione con cui il Governo fascista nel 1929 presentò all'approvazione della Camera dei deputati il testo del Concordato: si stabilisce nel Concordato che, in considerazione del carattere sacro della città eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere.

Ma ciò non significa che Roma dovrà restare chiusa alle correnti delle nuove idee e alle conquiste del pensiero moderno, essa che fu sempre e dovrà essere ancora madre antesignana di civiltà. Se ne vuole soltanto, ed è necessario, difendere il raccolto carattere sacro, che va dalle catacombe alle sue quattrocento chiese, contro quelle affermazioni e manifestazioni che del pensiero non hanno la compostezza serena e della solennità del luogo la rispettosa consapevolezza.

Ora, tutti coloro che hanno assistito, l'altra sera, a quella rappresentazione del « Vicario », possono testimoniare che non si tratta affatto di una manifestazione scomposta. In ogni caso è evidente che quando il Governo fascista parlava di queste manifestazioni intendeva riferirsi a grandi manifestazioni di carattere pubblico che potessero turbare, appunto, il carattere sacro della città di Roma.

Evidentemente il Governo di centro-sinistra ha dato dell'articolo 1 del Concordato

una interpretazione molto ristretta e rigorosa. Vorrei allora ricordare al Governo italiano — il quale, difendendo il carattere civile dello Stato, sta dinanzi alla Chiesa e non è servo della Chiesa — che vi sono ancora delle questioni pendenti per quello che riguarda l'applicazione del Concordato: per esempio, la famosa riduzione del numero delle diocesi, di cui il Governo italiano si è ben guardato di richiedere l'attuazione e che dovrà viceversa — se proprio ci vogliamo attenere a una interpretazione rigorosa del Concordato — essere finalmente discussa.

Per tutte queste ragioni, signor Presidente, onorevoli senatori, non mi dichiaro affatto soddisfatto della risposta dell'onorevole Ministro dell'interno. (*Applausi dalla estrema sinistra e dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Spezzano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto. La prego, senatore Spezzano, di tenere presente che anche altri colleghi della sua parte dovranno prendere la parola.

**S P E Z Z A N O .** Signor Presidente, la voglio innanzitutto tranquillizzare avvertendola che non tutti i colleghi del mio Gruppo che hanno presentato interrogazioni prenderanno la parola. Aggiungo poi che non mi discosterò dai limiti molto precisi della mia interrogazione, e ciò per tre motivi fondamentali: prima di tutto, perchè non voglio violare il Regolamento, che il Presidente questa mattina ha creduto opportuno e necessario ricordare; poi perchè non voglio ripetere ciò che è stato detto da altri; infine perchè non voglio prestarmi al gioco tentato dal collega Nencioni e dal collega Pisanti e fatto proprio dal Governo, cioè di giustificare i fatti del 13, del 14, del 15 del mese corrente con un provvedimento che è stato emesso successivamente. Per evitare di prestarci a questo gioco è necessario richiamare i fatti e insistere su di essi.

Orbene, i fatti possono così riassumersi. In alcuni locali privati, in via Belsiana, il 13 corrente irrompe la Polizia: il che è una aperta violazione della legge, fino a quando il Ministro dell'interno non dirà in base

a quale provvedimento o disposizione di legge la Polizia era autorizzata a intervenire in quei locali privati. La Polizia non solo ha fatto tale irruzione, ma ha altresì imposto l'allontanamento dei presenti da quei locali privati. Alla stregua di quale norma, in base a quale disposizione o provvedimento, il giorno 13, la Polizia interveniva, irrompeva e imponeva l'allontanamento dei presenti? La cosa diventa tanto più grave, onorevoli colleghi, perchè i presenti erano soci del circolo, persone, cioè, che si trovavano nella propria casa. Gli altri presenti erano stati invitati personalmente dai soci.

È inutile cercare quindi di arrampicarsi sugli specchi o tentare di nascondere dietro inefficaci paramenti questi che sono i fatti particolari e di cui ci dobbiamo interessare.

Il giorno 14 viene vietata la manifestazione culturale. Ed in questa circostanza avvengono dei fatti che solo la Polizia italiana può concepire ed attuare: vengono bloccati gli accessi di via Belsiana e quelli del vicolo Belsiana, viene bloccato l'accesso al circolo; per cui, nella realtà, si determina un assedio, per ben 48 ore, del circolo e di coloro che nel circolo si trovano.

Onorevole Ministro, la mia interrogazione è molto precisa e mi consenta di dirle che artatamente l'ho così redatta. Volevo costringerla a dire in base a quale norma di legge o a quale provvedimento per ben tre giorni si era violata la legge fondamentale dello Stato.

Ci sarebbe da dire che il ridicolo predominava, ma purtroppo non si può parlare di ridicolo quando si attenta e si distrugge la libertà dei cittadini.

Questi sono i fatti della mia interrogazione! Non un giudizio ed una discussione sulla personalità di Pio XII. Qui stiamo discutendo della libertà dei cittadini, della libertà di associazione; non discutiamo della personalità di Pio XII e nemmeno ne facciamo una disamina di critica storica: difendiamo la libertà dei cittadini.

Se il Ministro non può dirci in base a quale disposizione la Polizia ha agito, è evidente che si sono violate le leggi dello Stato, ma, quel che è più grave, onorevole Ministro, si è violata la nostra Costituzione.

Naturalmente, di fronte a fatti di questa gravità non poteva non determinarsi un certo scalpore. La stampa nazionale e quella estera se ne sono interessate. Si può dire che i più autorevoli e qualificati rappresentanti della cultura italiana hanno fatto arrivare le loro proteste ed il Parlamento, sollecito nella difesa dei cittadini, non è restato assente, tanto che nella mattinata del giorno 15 vennero presentate le interrogazioni del senatore Schiavetti, la mia, quelle dei senatori Bonacina, Levi, Morvidi, Luca De Luca, Parri, Mammucari.

E qui occorre un'altra precisazione, onorevole Ministro, che dimostra come per qualche giorno il Governo non sapeva come agire e muoversi. Infatti, presentate le interrogazioni, vi è stato un passo del collega Bonacina presso il Presidente del Senato perchè intervenisse presso il Governo per sapere se e quando intendeva rispondere. Il Governo fece dire, sia pure in forma dubitativa, che probabilmente avrebbe risposto nella stessa serata. Ci si disse, dopo, che la risposta ufficiale l'avremmo saputa alle 18,15 o alle 18,30; verso le ore 20 abbiamo visto arrivare il ministro Scaglia, il quale è venuto solo per dirci che il Governo sarebbe stato disposto a rispondere mercoledì 17. Fu una delusione! Ma non ci fu difficile capire, conoscendo con chi si aveva a che fare, che si stava tramando qualche cosa. E non sbagliavamo: si trattava di una manovra, una meschina manovra (alla quale il Governo non avrebbe dovuto ricorrere) per prendere tempo! Infatti, nel frattempo si chiamava il Prefetto e si faceva emettere il provvedimento.

Onorevole ministro Taviani, il collega Schiavetti ha detto che era un pretesto quello dell'agibilità e tutto il resto; io le dico che il decreto è un paracadute, ma un paracadute che non si è aperto. E così ognuno di noi ha potuto vedere tutta la verità.

In sostanza il Governo, per cercare di giustificare *a posteriori* le violazioni di legge che, per ben tre giorni, si erano ripetute a via Belsiana, ha scelto la via peggiore e la più pericolosa, quella cioè del decreto prefettizio. Ed io, se mi prestassi al gioco dei colleghi Nencioni e Piasenti, dovrei polemizzare

sul decreto prefettizio. (Ma soprattutto dovrei polemizzare con lei, onorevole Ministro, perchè non è un uomo di parte, ma rappresenta il Governo; e proprio come rappresentante del Governo certe posizioni non dovrebbe prendere e certe dichiarazioni impegnative, che potrebbero essere pericolose domani per la Corte costituzionale, non dovrebbe farle). Ma non mi presto al gioco. Però mi debbono essere consentite poche considerazioni. La prima è che con questo decreto si afferma un principio che è quant'altri mai pericoloso e che deve essere respinto da tutti coloro che amano la libertà e credono ancora che la Costituzione è la legge fondamentale dello Stato. Con questo decreto prefettizio si afferma infatti che il Concordato prevale sulla Costituzione. E questo è un assurdo politico prima ancora che giuridico; un assurdo politico e giuridico che dobbiamo respingere con forza e decisione. Tutto fa pensare che il Governo di centro-sinistra ha delle nostalgie per la mentalità scelbiana che definiva la Costituzione della Repubblica una trappola. Per noi la Costituzione è la legge fondamentale dello Stato e intendiamo difenderla. Ed ecco la seconda considerazione che voglio fare nei riguardi del decreto: la interpretazione della nostra Costituzione dovrebbe essere affidata niente di più e niente di meno che ad un Prefetto.

F R A N Z A . Ci sono le impugnazioni.

S P E Z Z A N O . Onorevoli colleghi, il collega Franza che da tutti è pur ritenuto una persona intelligente e certamente scaltra, facendo questa interruzione dà ragione al mio rilievo critico verso il Ministro che ha giustificato il decreto prefettizio. Infatti i giudici si troveranno di fronte ad una interpretazione ufficiale del Ministro dell'interno in appoggio del provvedimento del Prefetto, e sarà difficile trovare dei giudici liberi, onesti, coraggiosi che se ne discosteranno.

Per cui ritorno alla mia prima affermazione e cioè che la via scelta, quella del decreto, è la peggiore e la più pericolosa, ed è una via che sarebbe ridicola se, purtroppo, non fosse drammatica per la libertà dei

cittadini, per i tempi moderni e per la cultura.

Vorrei che i colleghi facessero un confronto con quello che avviene negli altri Paesi. Vi è stato un altro Paese che abbia vietato la rappresentazione de « Il Vicario »? Perchè sempre noi vogliamo essere i primi della classe, i portabandiera in tutto ciò che è contro la libertà dei cittadini e contro la cultura? Onorevole Taviani, è possibile che lei non si sia accorto che in quanto ha sostenuto vi è un netto contrasto tra la prima e la seconda parte? Infatti lei vorrebbe che tutti gli italiani interpretassero la Costituzione e il Concordato come li interpreta il Prefetto di Roma e come li interpreta lei. Poi, quasi per dare un contentino, riallerma la necessità della libertà della cultura, perchè « se la cultura non è libera non è feconda ».

Onorevole Ministro, cerchi di mettere d'accordo la prima con la seconda parte del suo discorso ricondandosi che siamo uno Stato di diritto. Ebbene, onorevole Ministro, agendo come si è agito si è violato lo Stato di diritto. Per questi motivi non posso che dichiararmi insoddisfatto. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Bonacina ha l'accolta di dichiarare se sia soddisfatto.

B O N A C I N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la grande delicatezza dei problemi oggetto di questo dibattito e la delicatezza del momento politico esigono, io credo, il massimo senso di responsabilità. A tale senso mi atterrò nello svolgere la motivazione della mia insoddisfazione per la risposta che ci è stata data dall'onorevole Ministro dell'interno; è il medesimo senso di responsabilità per il quale, proprio nel momento in cui discutiamo di questo delicato problema, siamo indotti a condannare l'atto criminale che ha avuto per oggetto edifici della Santa Sede, la cui protezione, essa sì, rientra tra i doveri della nostra Repubblica.

Motivando la mia insoddisfazione, dirò brevemente che questa vicenda ha avuto

un prologo, un intermezzo, ma non ancora un epilogo, perchè noi non consideriamo tale la replica dell'onorevole Ministro dell'interno.

Il prologo è nell'iniziale intervento della Polizia, ricordato sia dall'onorevole Ministro che dagli altri colleghi intervenuti nel dibattito.

Siamo d'accordo che quell'episodio debba ormai ritenersi superato dai successivi avvenimenti. Ma ciò non impedisce di sottolineare che per due giorni si è dato luogo a una penosa commedia la quale non sappiamo ancora da chi sia stata manovrata, se dal Questore, se dal Capo della polizia, se dal Ministro dell'interno o da chi altro. Sta di fatto che per due giorni si sono fatti danzare intorno a inafferrabili provvedimenti cittadini, attori, giornalisti, uomini politici. È ben vero che la Questura aveva notificato che la rappresentazione non doveva aver luogo perchè mancava una licenza, subordinata all'accertamento della famosa « agibilità »; ma è altrettanto vero che parecchi giorni prima, in momenti ancora non sospetti, con il rispetto integrale di tutte le norme dei nostri ordinamenti, gli interessati alla manifestazione culturale avevano creato un circolo di natura privata, che li esimeva da tutti gli adempimenti previsti dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza in ordine sia alla licenza del Questore che al presupposto della « agibilità ».

**N E N C I O N I .** Ignora l'articolo 118 del regolamento della legge di pubblica sicurezza. Lo legga, è istruttivo anche per lei. (*Commenti dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

**B O N A C I N A .** Onorevole Nencioni, non dubito che lei sia un professore delle leggi di pubblica sicurezza; infatti penso che ella porti molto amore all'applicazione di quelle leggi.

Io ricordo solo che l'esercizio di attività private che non rivestano i caratteri contemplati dall'articolo 276 del codice penale, peraltro contestato, per quanto attiene alla costituzionalità, sia dalla Corte costituzionale che dalla giurisprudenza e dalla dottrina,

non è soggetto ad approvazione della pubblica autorità e può svolgersi liberamente.

Ricordo anche che per due giorni non soltanto si è cinto d'assedio un locale, ma si è limitata la libertà di circolazione dei cittadini senza che questi avessero nulla a che fare con ciò che si voleva impedire; infatti l'Autorità di pubblica sicurezza si è arrogata il diritto di esigere, da coloro che intendevano passare per via Belsiana per affari privati, la giustificazione dei loro movimenti, senza l'autorizzazione di nessuna norma giuridica.

Su questo aspetto della vicenda mi sia consentito di dire soltanto una cosa: che non si realizzano i presupposti perchè le forze dell'ordine possano contare sulla fiduciosa simpatia dei cittadini, se esse mentiscono sui reali motivi dei provvedimenti adottati. Avremmo di gran lunga preferito che la motivazione franca, chiara, aperta, vale a dire il divieto puro e semplice della rappresentazione del « Vicario », fosse stata data fin dal primo momento, senza attendere tre giorni per darla.

Ma finalmente è intervenuto il decreto del Prefetto di Roma e su questo decreto ci dobbiamo brevemente soffermare. Onorevoli colleghi, io sono d'accordo con quanti hanno detto che noi non siamo nè una accademia storica nè una accademia di critici e che il problema politico non è dato dal contenuto del dramma di Hochhuth, ma dal comportamento degli organi dello Stato in rapporto alla vicenda del « Vicario ».

Ora, il decreto del Prefetto solleva parecchi problemi che sono tutti gravi e delicati. Il primo problema concerne la natura della norma concordataria dell'articolo 1, secondo comma, la quale, se avesse per caso un carattere costituzionale, ma non ce l'ha, avrebbe forza semplicemente programmatica e non anche precettiva: definirebbe, cioè, alcuni orientamenti obbligatori, semmai, per il legislatore, non anche per le autorità amministrative. Ed anche queste, quando volessero attuare il disposto dell'articolo 1 non potrebbero che invocare le sole norme di diritto positivo esistenti nel nostro ordinamento e ad esse strettamente conformarsi.

In altri termini, l'impedimento di manifestazioni contrastanti col cosiddetto carattere sacro di Roma dovrebbe avvenire solo nella misura in cui norme oggettive individuassero tali manifestazioni e le sottoponessero a sanzione: ma non può avvenire in base all'arbitrario apprezzamento dell'autorità amministrativa, che deciderebbe essa se e quando sia stata lesa la norma concordataria.

Il decreto del Prefetto di Roma, per giustificare il suo divieto di una manifestazione ritenuta in contrasto con l'articolo 1 del concordato, invoca supposte ragioni di ordine pubblico e così collega il suo divieto all'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Ma sfido chiunque a provare che, nel caso del « Vicario » esistesse un pericolo di turbativa dell'ordine pubblico, se non forse da parte di coloro i quali, certo in omaggio a ciò che essi hanno creduto, credono e vorrebbero ancora si credesse in Italia, hanno minacciosamente scritto sul loro giornale che « Il Vicario » a Roma non s'ha da fare.

Non esisteva quindi un problema di ordine pubblico. E non esisteva neppure un problema di censura, che giustificasse l'ordine prefettizio. Ma qui vorrei dare una prima risposta ai colleghi di parte comunista il cui giornale ieri, con assai dubbia opportunità, ha inaspettatamente introdotto gravi argomenti polemici contro i socialisti.

Vorrei cioè ricordare ai colleghi di parte comunista che se oggi abbiamo ragione di offenderci per un divieto di censura opposto alla rappresentazione del « Vicario », ciò si deve al fatto che il centro-sinistra sostenuto dai socialisti, certo, con l'apporto di altre forze, ha eliminato per sempre la censura teatrale. E a questo punto dobbiamo chiederci se per caso esista un diritto positivo limitato al territorio della città di Roma, o se invece il territorio della città di Roma non faccia parte integrale del nostro Paese e ad esso non si applichino interamente le nostre leggi. Infatti, a proposito della libertà di espressione tutelata dalla nostra Costituzione e salvaguardata, per quanto riguarda il teatro, dalla inesistenza di censu-

ra, vorrei osservare che la norma concordataria non ha, nè può avere, un rilievo superiore a quello delle altre norme costituzionali, non foss'altro per il fatto che proprio l'articolo 7 stabilisce che la modifica delle norme concordatarie non esige l'osservanza della speciale procedura prevista per la modifica della Costituzione.

Tuttavia, questo problema della eventualità di un rilievo delle norme concordatarie superiore alle altre norme costituzionali non si porrebbe, onorevoli colleghi, se la Costituente non avesse commesso quello che allora noi giudicammo un errore e che ancora oggi giudichiamo tale, cioè l'approvazione dell'articolo 7. Alcune forze politiche, tra le quali quella comunista, dovrebbero ricordare a se stesse che è in base al loro apporto a quel voto che oggi ci dobbiamo occupare di consimili problemi per constatare le conseguenze assai poco opportune che da quel voto si fanno derivare. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

**M A C C A R R O N E .** Questi problemi sono la conseguenza del regime democristiano!

**B O N A C I N A .** Le interruzioni dei colleghi comunisti che io, per la verità, avrei ommesso per buon gusto, mi fanno ricordare che io devo loro un'altra risposta a nome del mio Gruppo; e la risposta consiste nella considerazione che proprio in bocca ai comunisti sono assai poco opportuni i rilievi mossi in questa circostanza ai nostri compagni i quali sono al Governo, poichè questi nostri compagni si sono assunte responsabilità di Governo non certo per offrire il modo ai colleghi di parte comunista di riscattarsi dai loro errori e di ordire autentiche speculazioni ai danni dei socialisti, come ha fatto « L'Unità ».

**B E R T O L I .** Insomma, ce l'ha con noi o con il Governo?

**B O N A C I N A .** Collega Bertoli, la risposta la dovete dare voi a voi stessi e ve la dovete tenere.

*Voce dall'estrema sinistra.* Opportunista!

B O N A C I N A . Io penso che l'opportunismo sia quello di coloro i quali un tempo facevano un discorso e adesso cercano di mitigarne le conseguenze. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente.*)

A questo punto, onorevoli colleghi, ci dobbiamo porre due serie domande alle quali il Governo deve dare risposta, queste domande facendo parte anch'esse dei problemi che sono sul tappeto e sui quali il chiarimento è necessario. La prima domanda concerne la definizione che una volta per sempre deve darsi dei poteri di intervento da parte dell'autorità di Pubblica Sicurezza, quando sono in giuoco diritti di libertà dei cittadini. La seconda domanda concerne quali siano i limiti della potestà del Prefetto in rapporto all'esecuzione di un atto sostanziale di censura teatrale quale egli pone in essere quando si arbitra di pensare che la rappresentazione di un dramma qualunque costituisca una manifestazione in contrasto con il cosiddetto carattere sacro della città di Roma. Noi non possiamo nè consentire nè ammettere che, dopo aver fatto uscire dalla porta la censura sul teatro in Italia, essa rientri dalla finestra per la città di Roma sulla base, per giunta, dell'apprezzamento discrezionale di un organo del Potere esecutivo.

Il terzo problema, infine, onorevoli colleghi, riguarda l'equivoca disposizione del decreto prefettizio il quale, come diceva un collega della parte avversa, dovrà avere un seguito giurisdizionale per consentire il ritorno al rispetto della legalità. L'equivoca disposizione concerne l'estensione del divieto della manifestazione, perchè ci dobbiamo chiedere se per caso il divieto abbia una tale estensione da comprendere persino le manifestazioni private le quali mantengono tale carattere e perciò debbono continuarsi a ritenere libere, nonostante il decreto prefettizio, anche quando diano luogo a rappresentazioni, come quella del « Vicario », ritenute in contrasto con l'articolo 1 del Concordato.

Senonchè la questione del « Vicario », onorevoli colleghi, ha fatto sorgere un serio problema politico, per il modo, per il tempo, per la materia della vicenda. Per il modo, a causa di quanto è stato già scritto oltre Tevere ed a causa di alcuni interventi i quali, senatore Lami Starnuti, nei rapporti fra due Stati legati da un trattato, hanno ben altri canali per potersi realizzare, che non quello giornalistico, il quale assume l'aspetto di una inaccettabile intemperata nei confronti degli organi responsabili di un altro Stato, e lei sa a che cosa mi riferisco. Per il tempo, perchè nel momento in cui la vicenda si svolge, il Paese procede ad alcune scelte politiche, che minaccerebbero di fare molti passi indietro, se per caso si intendesse rialzare lo storico steccato fra masse cattoliche, laiche e socialiste, che invece lo hanno faticosamente superato. Per la materia, infine, perchè un documento solenne qual è il Concordato esige un'applicazione non unilaterale, e cioè deve essere applicato anche nei casi in cui si verificano interferenze di uno degli Stati contraenti negli affari dell'altro, interferenze giudicate espressamente inammissibili dagli stessi Trattati lateranensi.

Ma, per concludere su questa questione, onorevoli colleghi, noi non formuliamo alcuna conclusione, nè storica nè critica, sul dramma che si deve rappresentare, che si dovrà rappresentare e che si è rappresentato. La nostra è piuttosto una conclusione politica, e cioè che l'accaduto non deve intaccare le speranze aperte in Italia dalla cooperazione delle forze socialiste con le forze cattoliche; non deve intaccare le speranze aperte nel mondo dallo spirito ecumenico del magistero della Chiesa, così come è stato espresso dal pontefice Giovanni XXIII.

È con questo spirito e con questa speranza che noi prendiamo atto dell'accaduto, assumendo nuovo impegno di operare in modo che quanto ha avuto luogo di lesivo nei confronti dei diritti dei cittadini e degli articoli della Costituzione, rappresenti un esempio che non ha da essere più imitato o ripetuto, e che si riaffermi invece la nostra volontà di mantenere integra l'autorità della nostra Costituzione e la sovranità della

nostra Repubblica. (*Applausi dalla sinistra. Commenti dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Levi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

L E V I . Nel dichiarare la mia insoddisfazione per la risposta dell'onorevole Ministro, aggiungo anche di essere d'accordo con quello che ha detto testè il senatore Bonacina, anch'io non ritenendo che questa questione si esaurirà oggi, qui, negli strettissimi limiti del Regolamento, che sono stati particolarmente (forse per la prima volta) ricordati nell'occasione di questo dibattito, e soprattutto nei termini nei quali la discussione è stata finora posta.

I problemi portati all'attenzione non soltanto del nostro Paese, ma a quella internazionale, dal piccolo episodio (piccolo nella misura del fatto da cui si è partiti) mostrano come, a volte, sono proprio gli episodi più piccoli, le minime azioni, che rivelano delle questioni di estrema importanza, per l'uomo, per la coscienza morale, per la vita comune. E questo episodio di polizia, cui noi abbiamo assistito, e che potrebbe parere, per alcuni suoi lati, trascurabile e addirittura ridicolo, torna a portare alla coscienza del nostro Paese dei problemi di fondo, che sono problemi di fondo politico e problemi di fondo morale.

Ora, non tocca a noi qui fare della critica letteraria e neanche della critica storica. Una discussione è stata accennata, da qualcuno degli interpellanti e degli oratori, sul contenuto del libro e del dramma di Rolf Hochhuth, cioè il giudizio storico su certi personaggi reali del passato che hanno contribuito a creare, così come è avvenuto, la storia che tutti abbiamo vissuto, che fa parte della vita di ciascuno di noi. Questo giudizio, di dove può venire? Questo giudizio è dato da una infinità di interpretazioni e di interventi, di fatti, di giudizi particolari, di reazioni; il libro di Rolf Hochhuth è uno degli elementi di un giudizio storico che non può essere certamente demandato a un Prefetto o a un Ministro.

Uno di questi elementi, e mille altri ce ne sono, è dunque « Il Vicario » di Hochhuth,

che da due anni, da quando è stato per la prima volta rappresentato, suscita in tutto il mondo un interesse estremo, più che per la qualità letteraria della sua scrittura, per il profondo valore umano, storico e di coscienza dei problemi che affronta, e che affronta con nobiltà, con profondità e con sincerità, e ne fa fede l'edizione italiana, che chiunque può leggere nella città di Roma fino a quando un decreto del Prefetto ne impedirà la lettura. Mi permetto qui di aprire una parentesi: è ridicolo che si venga a proibire una rappresentazione privata di un dramma che chiunque può, altrettanto privatamente, e forse anche pubblicamente, leggere, perchè basta che vada a comprare in libreria il testo e poi si metta a leggerlo a casa sua. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Gli stessi criteri che impediscono una rappresentazione privata, che quindi non tocca l'ordine pubblico, potrebbero essere applicati per la lettura altrettanto privata, a casa propria, di questo dramma, e allora passeremo probabilmente al sequestro del libro nelle librerie nella città di Roma, e di conseguenza, poichè coloro che vorranno comprarlo potranno andare a Frascati, alla creazione di posti di blocco all'entrata della città di Roma per impedire che qualcuno introduca questo libro, e così via.

F R A N C A V I L L A . Bisogna stare attenti a dire queste cose, perchè sarebbero capaci di prendere in considerazione una soluzione di questo genere.

L E V I . Questo è il lato che direi grottesco dei provvedimenti presi. (*Interruzione del senatore Gava. Repliche dall'estrema sinistra*). Ma non è su questo aspetto grottesco e assurdo che intendo soffermarmi. Questa assurda lesione dei diritti del cittadino, questa rottura della giusta interpretazione delle norme costituzionali dimostra delle cose assai più gravi che sono al fondo, più gravi dal punto di vista morale e dal punto di vista politico.

Il dramma di Hochhuth suscitò in tutto il mondo delle polemiche assai vive, e non è soltanto oggi che ci si accorge che questo



libro, qualunque sia il suo valore poetico ed espressivo, in qualunque modo si possa giudicarlo dal punto di vista letterario, certamente, dal punto di vista morale e storico, affronta, con serietà e sincerità, dei problemi che sono fondamentali della vita di oggi, riferiti a un momento particolarmente tragico, a un momento di cataclisma universale che tutti abbiamo passato. Ed è singolare ancora che questo libro sia scritto da un giovane che arriva dopo, che giudica quegli avvenimenti, direi, in modo innocente, non avendo ad essi, per la sua età, direttamente partecipato, e che esprime l'opinione di una gran parte della gioventù, delle nuove generazioni, che si devono rendere conto di come certi fatti, realmente disumani, possono essere avvenuti, e di come si possa continuare a vivere dopo gli orrori a cui abbiamo assistito.

Dopo Maidanek, diceva Umberto Saba, tutti siamo diminuiti, l'uomo intero è diminuito. Questo è vero, e resta vero: non ci si può dimenticare di problemi di questo genere. Il volerli dimenticare è tuttavia naturale, ed è quello a cui io stesso mi sono riferito in un mio libro sulla Germania, quando ho constatato come ci fosse una interna censura sugli orrori di quel tempo, un vuoto della coscienza, una volontà, subcosciente o cosciente, di nascondere a se stessi una certa realtà; che ciò costituisce la reazione dopo un trauma che l'umanità non aveva mai ricevuto così intenso; e che, per tutti coloro che in qualche modo hanno partecipato a questi orrori, il non voler toccare più questo problema diventa un modo della loro corresponsabilità. C'è un rifiuto della coscienza universale a toccare delle cose che soltanto toccandole possiamo permetterci di superare. In questo vuoto, che io riferivo alla Germania, l'opera di Hochhuth è un'eccezione benefica, un'eccezione che noi salutiamo con rispetto, perchè è uno dei pochi documenti che ci permettono di avere speranza che anche in quel Paese le nuove generazioni non ripetano le atroci negazioni dell'umanità di cui esse sono oggi i figli dolenti, i discendenti offesi, gli eredi che non accettano questa eredità.

Ma questa reazione, dico, di censura interna, è forse quella stessa che muove l'opinione anche dei nostri Prefetti, anche dei nostri Ministri dell'interno, anche del nostro caro ed autorevole Presidente del Senato quando cerca di ridurre il tempo dei nostri interventi, proprio su questo solo argomento che scotta alla coscienza della umanità intera, e che Hochhuth ha avuto il privilegio, il vantaggio, l'onore di affrontare senza limitazioni.

E, del resto, che così sia, e che quindi il valore morale in senso largo, non nel senso della lotta immediata di partiti, di questo libro e del dramma, possa almeno essere interpretato in questo modo, e non come un'offesa a personalità o a istituzioni, risulta dal giudizio che ne hanno dato non uomini di parte avversa o contraria alla religione, ma religiosi autorevoli. E l'esempio primo è quello del più illustre critico letterario cattolico italiano, vale a dire di Carlo Bo, il quale scrive a questo libro una prefazione che dice esattamente il contrario della interpretazione burocratica e istituzionale; e lo dice con estremo calore, con impegno eccezionale per Carlo Bo, che è un uomo di grande valore e intelligenza ma che non usa esprimersi di solito, lui, il grande critico dell'ermetismo, in maniera così esplicita, così appassionata: proprio perchè i problemi che sono toccati in quest'opera sono probabilmente gli stessi che un cattolico di fede sicura e di coscienza morale profonda sente in se stesso. Sono i problemi che Carlo Bo si è posto sempre, in maniera da indurlo a scrivere una prefazione che vi consiglio di leggere, che può servire di giudizio molto più autorevole di quello che potrei dare io qui, in quanto viene da qualcuno che questi problemi sente anche dall'interno, come fondamento della sua stessa natura di credente, di uomo religioso.

È stato Carlo Bo appunto a definire quest'opera « un dramma cristiano », come infatti esso è: perchè, se in questo dramma i personaggi storici (che diventano naturalmente personaggi simbolici, al di là dei documenti tuttavia rispettati) si contrappongono, essi si contrappongono tutti sul piano del rapporto del bene e del male, del rapporto

tra la fede e la coscienza morale; e se i personaggi che appartengono alla gerarchia ecclesiastica difendono (e lo fanno del resto nobilmente, con delle ragioni espresse non libellisticamente) le ragioni della prudenza umana, della ragione di Stato, e della difesa di certe istituzioni, contro di loro, di fronte a loro, vicariamente, esistono altri religiosi, e soprattutto il protagonista, il padre Riccardo Fontana della Compagnia di Gesù, presentati come i veri, i grandi martiri della fede e della coscienza morale. Padre Riccardo Fontana, in quest'opera, si fa arrestare e si fa deportare nei campi di concentramento tedeschi, volontariamente, per affrontare il martirio, e, secondo la sua intenzione, per salvare la Chiesa, cioè per dare alla Chiesa quel valore d'alta coscienza morale identificata nel valore dell'umanità che soltanto in questo modo potrebbe essere realizzato.

Quindi quest'opera, qualunque sia la sua qualità poetica, il suo valore letterario, è certo, come contenuto, animata da uno spirito profondamente religioso: e così è riconosciuta dal Bo, dal Mauriac in Francia, e dai maggiori critici letterari cattolici.

Ora, dato ciò, e questo è certamente contestabile, anche se qualcuno possa avere opinione contraria, non si vede come, nel giudizio di fatto, il Prefetto possa sostituirsi alla realtà, e come possa quindi, in maniera obiettiva, applicarsi quel così discutibile articolo del Concordato che stabilisce, con un linguaggio (in questi giorni in Italia tutti sono stati costretti a rileggerlo) che è, direi, assolutamente incomprensibile oggi, con il linguaggio metaforico del periodo fascista, di Mussolini, il carattere sacro di Roma. Non si parla veramente di Roma, ma, in un atto pubblico, si parla di « Città Eterna », la quale non si sa che cosa sia, se non una metafora fascista.

G A V A . È la Roma cristiana!

L E V I . Se ci fosse scritto la Roma cristiana, andrebbe benissimo. E si dice che questa città eterna ha un carattere sacro, cosa che, dal punto di vista legale, non capisco cosa voglia dire, ma si deve pur

interpretare in qualche modo. Il carattere sacro di una città si riferisce a che cosa? Ai monumenti? Certo, i monumenti religiosi sono sacri, ma vi sono parti della città che non sono altrettanto sacre, ci sono i negozi, ci sono gli alberghi, c'è di tutto. Si riferisce forse ai cittadini, ai residenti? Siamo, tutti quanti noi, sacri, perchè stiamo qui, nella città di Roma? Insomma, è un articolo che non ha senso comune, a leggerlo oggi, e sembra appartenere ad un'epoca della storia che noi non abbiamo vissuto e non vivremo mai più: è un articolo di carattere medievale, dove viene affermata la sacralità di una città.

Questo articolo incomprensibile, medievale, prescrive all'autorità italiana di aver cura, di conservare questo carattere che poi non si sa che cosa sia nè che limiti abbia, per cui è assolutamente strano, discutibile e incomprensibile qualunque provvedimento che ne derivi. E questo però vorrei sapere (e lo avevo chiesto nella mia interrogazione domandando quale era stata l'origine di questo provvedimento): se cioè si tratti di una interpretazione spontanea del nostro Ministro dell'interno o del Prefetto, non sollecitata, per aver cura di questo carattere sacro, e per averne cura in una maniera così assurda (proibendo cioè un dramma cristiano di carattere veramente sacro, che quindi non tocca il carattere sacro della città, anzi lo conferma), o se l'origine del provvedimento viene di fuori, cioè se vi sia stato un passo ufficiale del Vaticano per chiedere un provvedimento in tal senso. Se ci fosse stato un passo ufficiale da parte del Vaticano, la cosa avrebbe un carattere completamente diverso che se l'iniziativa fosse stata presa spontaneamente, con uno zelo forse semplicemente desiderato ma non ufficialmente richiesto. A questo non è stato risposto.

Comunque è inammissibile che si dia una interpretazione, falsa nel contenuto e offensiva delle norme costituzionali nella forma, di un articolo che non ha alcun senso comune, a meno che il suo scopo non sia di difendere e tutelare le case e le istituzioni di carattere religioso, ed eventualmente di evitare certe manifestazioni particolarmente violente, eccetera.

Ora, l'interpretazione di questo articolo, chi può darla? Certamente non può darla un Prefetto, e non può darla nemmeno il nostro Governo. Io credo che, dopo questo fatto, che è assai grave, e contrario a quella pace che è nata da un naturale compromesso di posizioni, perchè ripropone dei problemi che almeno di fatto parevano superati, io credo, dicevo, che, dopo questo episodio deprecabile dal punto di vista degli interessi della pace religiosa, sia necessario trovare il modo di rendere esplicita e legale l'interpretazione di questo articolo. Ritengo che il Governo o il Parlamento dovrebbero rivolgersi alla Corte costituzionale affinché esaminasse l'articolo e ne desse una interpretazione ufficiale. Se si trattasse di una interpretazione che lo riportasse a delle misure che non fossero in contraddizione con le vere norme fondamentali della Costituzione, potrebbe essere accettata; ma se invece l'interpretazione portasse a delle conclusioni in contraddizione con le norme più importanti e fondamentali della Costituzione, con la tutela della libertà del cittadino, ci obbligherebbe — come probabilmente potrà obbligarci — a riproporre il problema della revisione del Concordato, revisione che non è affatto esclusa storicamente, che può avvenire in accordo col Vaticano, con trattative normali, e che questo episodio rende attuale di fronte all'opinione interna e all'opinione internazionale, e necessaria, se non immediatamente, certo nel corso dei prossimi anni.

Non è soltanto questa misura di censura (che nasce da una censura interna, ma che si manifesta come una censura di carattere amministrativo) che è in contrasto con le norme della nostra vita civile, non è soltanto questa misura che urta l'opinione generale del Paese; nel Concordato vi sono altre norme, come quelle riguardanti gli ex-religiosi, come quelle riguardanti la famiglia, il matrimonio, eccetera, che forse non sono mai state sentite, ma che certamente oggi non sono più sentite, dall'opinione nazionale, come norme non discutibili. I problemi che nascono da esse, anzi, sono ritenuti problemi assai gravi e devono essere affrontati.

In questo senso, poichè spesso il bene nasce dal male, il ridicolo e pietoso episodio di questi giorni può essere utile, se ripropone — come ripropone — dei problemi di fondo della nostra vita, dei problemi che dovranno essere risolti secondo lo spirito di libertà, sia nel campo dell'uomo e della società, sia nel campo dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa; problemi che vengono ripresentati oggi all'opinione pubblica per il modo sconsiderato e, direi, pazzesco con cui le nostre autorità si sono comportate in occasione di questo piccolo, minimo episodio che, come ho detto, riporta e impone però alla coscienza quello che è il problema fondamentale della nostra vita, il problema della libertà. *(Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

**PRESIDENTE.** Il senatore Morvidi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MORVIDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di parlare anche a nome del collega Mammucari e dichiaro subito che non siamo soddisfatti; non possiamo essere soddisfatti anche perchè il Mini-

stro non ha risposto affatto alle nostre interrogazioni. Se dovessimo prendere come risposta gli interventi di alcuni colleghi, e soprattutto quello del collega Bonacina, dovremmo dire che abbiamo chiamato a cuori e ci siamo sentiti rispondere a picche. E io capisco perchè il collega Bonacina ha risposto a picche: egli sa che del Governo fa par-

te anche l'onorevole Nenni in posizione non secondaria, sa che i provvedimenti di polizia che sono stati presi non possono passare senza una severa censura, si è trovato un po' a disagio ed ha cominciato a tirar colpi verso di noi, come se i provvedimenti di polizia fossero stati da noi ordinati, come se gli avvenimenti dei quali ci lamentiamo fossero opera dei comunisti.

Mi sembra che sia emerso in modo inequivocabile che si trattava di una riunione privata per la quale perciò non soltanto non era prescritto l'obbligo di avvertire la Polizia, ma non c'era nemmeno la questione dell'agibilità del locale. Insomma è norma comune che in casa propria si fa il proprio comodo.

Orbene, interviene la Polizia per impedire ai cittadini di accedere in questo luogo privato, per impedire che dentro il luogo privato si compiesse quello che si voleva compiere. Come si può definire questo intervento? Quanto è stato commesso dalla Polizia quali estremi riveste? Io da molti ho sentito parlare di Stato di diritto: ma che forse lo Stato di diritto implica soltanto l'obbligo per i cittadini di attenersi alle disposizioni di legge, di non violarle? O non implica anche l'obbligo da parte delle autorità di rispettare le libertà costituzionali e di non violare le stesse disposizioni di legge?

Onorevole Ministro, non le pare che gli atti compiuti dalla Polizia rivestano gli estremi della violenza privata o quanto meno dell'abuso d'ufficio? Quando io, nella mia interrogazione, alla quale non ho avuto l'onore di alcuna risposta, ho chiesto a lei quali fossero i provvedimenti che ella intendeva prendere contro coloro che avevano commesso questi reati, ella ha taciuto: come si deve intendere ciò, allora?

Qui le questioni, dal punto di vista temporale, si sono svolte in due tempi. Un primo tempo, precedente l'emanazione del famoso decreto del Prefetto della provincia di Roma, un secondo tempo, conseguenza del decreto del Prefetto. Per quello che riguarda gli avvenimenti svoltisi prima, io non ho altro da aggiungere a quello che ho detto; ma per quello che riguarda il decreto del Prefetto di Roma debbo osservare che esso è asso-

lutamente incostituzionale, perchè una sentenza della Corte costituzionale in data 27 gennaio 1961, n. 26, afferma che « sussiste l'illegittimità costituzionale nei limiti in cui esso — l'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza — attribuisce ai Prefetti il potere di emettere ordinanze senza il rispetto dei principi dell'ordinamento giuridico ». Ora, se c'è un principio che garantisce la libertà individuale, la libertà di deambulazione, la libertà in casa propria, evidentemente questo non può non far parte dell'ordinamento fondamentale giuridico italiano. E quando il Prefetto, con la sua ordinanza di urgenza, viola questi principi fondamentali, evidentemente applica una norma incostituzionale. Ma anche nell'applicazione di questa norma, pur se non fosse incostituzionale, egli è andato oltre i suoi poteri, oltre i poteri che gli conferisce la stessa legge di pubblica sicurezza, che attribuisce ai Prefetti « nel caso di urgenza e per grave necessità pubblica la facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica ».

Nella fretta di sanare una situazione addirittura insanabile, il Prefetto di Roma ha letto soltanto la prima parte ed ha invocato la tutela dell'ordine pubblico dimenticandosi che avrebbe dovuto invocare anche la tutela della sicurezza pubblica per legittimare il suo provvedimento, a prescindere da quanto ho affermato prima sull'incostituzionalità.

E vi dico subito che io non sono d'accordo col giornale del mio Partito, « L'Unità », il quale commenta così il decreto del Prefetto: « Questo si chiama parlar chiaro ». Io dico invece che questo si chiama parlare confuso, perchè è difficile trovare un provvedimento, sia pure di polizia, alla quale purtroppo sembra dover essere tutto lecito, nel quale siano così assurdamente mescolati il diavolo e l'acquedotto. Già il sentir affermare l'urgente necessità dopo 50 ore (due giorni e due ore) sa di presa in giro lontano un miglio, a meno che il Prefetto abbia pensato che veramente, dopo 50 ore, era urgente che l'ordine pubblico, tanto clamorosamente, incompontamente, illegalmente e delittuosamente turbato dalle forze di polizia, dovesse essere ristabilito; ma, in tale ipotesi, il Prefetto ha manifesta-

mente sbagliato indirizzo e oggetto: non la rappresentazione privata del « Vicario » avrebbe dovuto vietare, ma la rappresentazione pubblica del dramma poliziesco, l'unica capace di turbare l'ordine e la sicurezza pubblica. E ciò, senza considerare che gli agenti e funzionari del cosiddetto ordine pubblico, non si sono limitati a vietare la rappresentazione teatrale, ma hanno esteso il divieto alla libertà dei cittadini, la cui deambulazione o il cui ingresso in questo o in quell'altro locale non aveva subito, per fortuna di noi tutti e in specie della nostra Nazione già tanto compromessa da questo Governo pasticcio che, fra destri e sinistri, sembra voler andare nel centro di ciascuno, non aveva subito, dicevo, alcuna limitazione prefettizia.

Ma il « pezzo forte » è il rispetto del particolare carattere della città che verrebbe regolato dal secondo comma dell'articolo 1 del Concordato. Confessate che l'applicabilità della norma concordataria al caso concreto è cavillosa, pericolosa, anzi illegittima, e stircchiata bambinescamente, tanto che il Prefetto ha impiegato più di due giorni per tirarla fuori e adottarla, e non si è nemmeno accorto che il suo provvedimento si è manifestato a metà per quella ragione, che vi ho detto prima, dell'assente citazione della necessità di tutela della sicurezza pubblica.

Perché il Governo di centro-sinistra vuole rendere più restrittiva proprio la più restrittiva delle leggi fasciste, che è la legge di pubblica sicurezza? Ora, cosa c'entra il carattere sacro della città eterna? Tecoppa lanciò a suo tempo il grido burlesco e satirico: « Ha detto male di Garibaldi! »; oggi, invece di Tecoppa, i servi sciocchi della Democrazia cristiana, lanciano il grido: « Ha detto male del Papa ». Ma chi lo tocca? E cosa c'entra col Papa e con la sacertà di Roma una qualsiasi manifestazione privata, che rimane sempre tale, cioè privata, qualunque sia il *can can*, che elementi interessati per un verso o interessati per un altro, facciano?

Onorevoli colleghi, il codice penale punisce anche la bestemmia, ma a condizione che venga pronunciata pubblicamente. In casa propria ciascuno — facendo male, anzi malissimo, non dico di no — bestemmia quan-

do e quanto vuole. Scusatemi l'esempio volgare, ma è così. Nelle case di Roma forse non si bestemmia? Vorreste dire che taluno, bestemmiano in casa propria, reca offesa alla sacertà e santità di Roma? Dico che una risposta affermativa sarebbe addirittura ridicola.

Ma il dramma di Hochhuth non è una bestemmia, tutt'altro che una bestemmia; è una manifestazione artistica di pensiero, che pone problemi gravi, storici, politici, religiosi, sui quali è lecito dissentire, ma che non si può pretendere di soffocare. D'altronde oso pensare che certa cupidigia di servilismo, della quale ha dato concreta e manifesta prova il Prefetto di Roma (e penso non lui solo) finirà per essere controproducente, proprio per chi intenderebbe soffocare certi problemi.

E io vi confesso che personalmente sarei lieto di questo se non pensassi che non può essere per alcuna ragione consentita la violazione della libertà costituzionale, soprattutto quando codesta violazione si concreti in veri e propri reati, come vi ho dimostrato, tanto più gravi perchè commessi da chi i reati dovrebbe reprimere.

Assistiamo a interventi da parte di autorità, di fronte allo Stato italiano, estere, che evidentemente, per l'inesatta interpretazione che a questi interventi dà il nostro Governo, turbano la nostra vita politica ed intralciano soprattutto quel colloquio che già fin dai tempi della Resistenza si era incominciato a verificare tra le forze di sinistra, soprattutto fra i comunisti e i cattolici. Perchè turbare queste relazioni che contribuiscono allo sviluppo della pace interna, che contribuiscono allo sviluppo della Nazione in tutti i sensi e per tutti i lati?

D'altronde — ed è questo un aspetto del problema sul quale non mi intrattengo ulteriormente dopo averlo accennato, perchè già svolto da altri colleghi — può forse il Prefetto valutare il contrasto tra certe manifestazioni, e lasciamo andare le manifestazioni private sulle quali il Prefetto non può e nessuno deve intervenire, ma anche manifestazioni che assumono un carattere pubblico, il contrasto dicevo tra certe manifestazioni pubbliche e la sacertà di Roma?

Ma se noi passassimo senza nessuna osservazione una disposizione come quella contenuta nel decreto del Prefetto di Roma, dovremmo preoccuparci seriamente, perchè domani il Prefetto di Roma potrebbe sospendere la diffusione dell'« Unità », perchè domani il Prefetto di Roma potrebbe sospendere o eliminare dalla città eterna o dalla città sacra tutto il movimento comunista. Ma dunque, dove siamo?

Evidentemente non possiamo accettare un'interpretazione di questo genere, perchè comporterebbe la soppressione di quelle libertà che la nostra Costituzione ci ha garantito e ci garantisce. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Parri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**P A R R I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro. Mi rincresce di non poter essere d'accordo con lei, signor Ministro, sull'interpretazione giuridico-costituzionale che ha dato a questi fatti. È estranea al mio intervento, estranea completamente ai problemi che mi pare potevano essere e dovevano essere dibattuti questa mattina, la questione relativa sia al valore artistico di quest'opera della quale si è voluta impedire la rappresentazione, sia alla sua validità storica. Ma vi sono dei punti di diritto, a cominciare dall'interpretazione estensiva che lei stamane ha convalidato, dell'articolo 1 del Concordato, sui quali attendevo con più interesse la sua risposta, signor Ministro.

La sua interpretazione estensiva, indubbiamente implica quei pericoli che sono stati accennati anche poco fa dal senatore Morvidi. E per quanto riguarda il « carattere sacro » di Roma, a parte la critica estremamente giusta, penetrante, che ha fatto il senatore Carlo Levi sul tenore di questo articolo, sulla sua origine, sul tempo in cui è stato formulato, a parte tutto ciò, come giudizio obiettivo lei stesso, se rileggesse questo libro, non potrebbe trovare nulla che offenda il « carattere sacro », pur dando a questo aggettivo una valutazione abbastanza ampia, della capitale. Nè un giudizio storico che si voglia dare sull'opera di un Pontefice può

offendere il carattere sacro della capitale. Se lei dà un'interpretazione così estensiva, lei crea un precedente pericoloso, crea una apprensione per noi, un'apprensione che in questo momento politicamente difficile non è opportuno creare.

E nella mia interrogazione, come mi sono permesso di dire, è rilevata la contraddizione diretta con la Costituzione. Quell'articolo primo che è stato citato dal decreto del Prefetto si inizia con la dichiarazione dell'indipendente sovranità dello Stato italiano. L'indipendente sovranità dello Stato italiano è configurata dalla Costituzione, indipendente sovranità che ha come caratteri fondamentali, come principi fondamentali, i diritti di libertà. Tra essi i tre articoli che ho citato, che sono direttamente lesi dal provvedimento preso dal Prefetto, dal Ministero dell'interno, e sono gli articoli che sanciscono la libertà di riunione, la libertà di espressione, la libertà di manifestazione artistica; tra i comandamenti della Costituzione non credo si possano stabilire precedenze, sono tutte prescrizioni della Costituzione. Ma cosa vi è di permanente, di perenne, di prevalente nella Costituzione, se non quelli che chiamiamo diritti di libertà, che hanno legittimato e giustificato la lotta di Liberazione, che sono la sostanza, la giustificazione stessa della Costituzione? E questi non possono essere intaccati, non possono essere violati da una disposizione di opportunità contingente. Io speravo in una interpretazione più intelligente da parte del Governo, il quale doveva ritenere miglior partito lasciar libertà a questa rappresentazione; era essa stessa che avrebbe permesso di giudicare il lavoro. È quello che hanno fatto gli altri Paesi. Perchè si deve stabilire questa inferiorità sul piano della libertà culturale per il territorio di Roma, come se fosse una zona chiusa ad alcune correnti di pensiero che pure sono rispettose dell'altrui pensiero, dell'altrui posizione?

Io non posso, da un punto di vista diverso da quello esposto dall'amico Levi nel suo intelligente intervento, non rammaricarmi di questo episodio, anche perchè non credo che sia opportuno sollevare ora un problema così grave e complesso come quello della re-

visione del Concordato. Viviamo in un momento particolarmente difficile e delicato, alla base del quale e per superare le difficoltà del quale non vi è che la pacifica e rispettosa convivenza alla quale questo episodio purtroppo ha fatto danno. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Cornaggia Medici ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

C O R N A G G I A M E D I C I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, mi sia consentito, prima di fare una dichiarazione sulla risposta data dall'onorevole Ministro all'interrogazione da me presentata con i colleghi Angelo De Luca e Picardi, di esprimere la mia esecrazione per quanto è avvenuto questa notte, circa le ore 2, quando è stata lanciata una bomba contro un edificio del Vaticano. E vogliamo esprimere l'augurio che l'autore del nefando misfatto sia assicurato alla giustizia, in modo che non accada più che la città di Roma, che ha l'onore di circondare la Città del Vaticano, possa consentire a taluno di avvicinarsi a quest'ultima e di compiere dei crimini veramente innominabili.

Onorevole Ministro, dichiarato questo, debbo dire, anche a nome del Gruppo al quale ho l'onore di appartenere, la mia piena soddisfazione per la sua risposta. Mi pare, se posso assumere indegnamente la funzione d'ermeneuta del suo pensiero, che ella abbia voluto, con quella chiarezza che è nella sua natura di studioso severo, rivendicare la stupenda grandezza storica di Papa Pio XII.

Ella ha ancora affermato che l'opera di Rolf Hochhuth è un'opera gravemente lesiva della memoria sacra del Pontefice, ed ella ha ancora invocato giustamente, con un'interpretazione quanto mai precisa, il capoverso dell'articolo 1 del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia che recita: « In considerazione del carattere sacro della città eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto con il detto carattere ».

G A V A . Il senatore Levi ritiene che siano sacri i monumenti; ho voluto precisare che il carattere sacro di Roma le viene dall'essere il centro della cristianità.

F O R T U N A T I . E per tutte le porcherie che si fanno a Roma, allora non c'è più questo carattere. Finitela, farisei! (*Interruzioni dal centro*).

C O R N A G G I A M E D I C I . Onorevole Presidente, io ritengo di dover associarmi a quello che l'onorevole Ministro ha detto ricordando qui la figura luminosa di Eugenio Pacelli, di questo cittadino di Roma diventato Vescovo di Roma, Sommo Pontefice, Patriarca dell'Occidente, Primate d'Italia. Mi pare che la sua figura, a mano a mano che ci allontaniamo dal 9 ottobre 1958, quando in Castelgandolfo egli lasciò la vita terrena, assurga, ogni giorno di più, a grandezze inconfondibili.

Egli fu grande per l'ingegno, egli fu grande per la stupenda cultura, egli fu grande per la capacità di assimilare ogni problematica, e lo voglio dire, davanti a lei, onorevole Presidente, che onora la scienza, perchè egli in ogni problema ha avuto la ventura di poter penetrare fino in fondo così da dare una soluzione dei problemi stessi, alla luce del cristianesimo, luminosa e stupenda. Possiamo affermare che la sua memoria non fu soltanto un dono naturale o preternaturale, ma fu quasi un dono soprannaturale, se è vero che, per esempio, facendo l'esaltazione del beato Contardo Ferrini, sommo maestro del diritto romano, egli pronunciò, senza un appunto, un discorso che poi, un minuto dopo la nostra uscita dal Vaticano, noi potemmo rileggere esattamente nel testo che il Papa aveva predisposto e detto. Il genio di Eugenio Pacelli ha esaltato la Chiesa e ha esaltato Roma di cui per nascita fu cittadino e per investitura divina Vescovo. Il suo ingegno fu uno dei maggiori che l'Italia abbia espresso, la sua cultura fu somma, il suo carattere magnifico, quel carattere di cui, durante tutta la sua azione di Nunzio in Germania, anche nel corso della prima guerra mondiale, egli diede prova costante vivendo, pur provendo da nobile famiglia, in povertà e umil-

tà e recando fra i nostri combattenti il suo sorriso e il suo conforto. Egli sempre resistette all'hitlerismo, e quando fu assunto alla somma carica di Segretario di Stato fu, accanto ad un grande Pontefice lombardo, Pio XI, l'ispiratore di quella Enciclica che rimane memorabile e che costituì una condanna storica dell'hitlerismo e del nazismo.

La sua condotta fu improntata dal suo sommo ingegno, dalla sua miranda pietà, dalla sua straordinaria cultura, ed inoltre dalla sua prudenza eroica (perchè c'è anche una prudenza eroica) nella scelta dei mezzi per raggiungere il fine; prudenza che non usò quando si trattò, per esempio, di scendere, il 19 luglio 1943, fra i suoi cittadini e fedeli sanguinanti e morenti a San Lorenzo, accompagnato dall'allora sostituto della Segreteria di Stato mons. G. B. Montini, oggi il Sommo Pontefice Paolo VI. Ebbe coraggio personale estremo e sempre ricercò i mezzi con i quali svolgere saggiamente, come mi ricordava il senatore Mario Cingolani poco fa, la sua azione. Essa avrebbe potuto dargli una gioia immediata, ma bisognava evitare invece che determinasse delle conseguenze tremende a carico di persone lontane.

Resta il *defensor civitatis*, resta il difensore degli ebrei, resta colui le cui braccia si aprirono per accogliere nel Vaticano e in tutti gli edifici della Santa Sede persone di ogni confessione politica e religiosa che soltanto per questo ebbero salva la vita e, nell'ora fatidica della liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, poterono iniziare la loro attività per edificare finalmente la Repubblica italiana che stava per nascere su basi democratiche, ispirandosi a un messaggio storico del Pontefice che aveva determinato la natura della vera democrazia.

Bisogna avere rispetto per queste grandezze che sono, vorrei dire, grandezze teandriche perchè derivano la loro potenza e il loro fulgore da un particolare dono di Dio e da una natura privilegiata e stupenda.

Per i limiti di tempo che mi sono stati concessi, io non posso dilungarmi oltre; lo farei con tanta gioia per rendere, sia pure attraverso la mia modesta persona, un omaggio al grande Pontefice scomparso. Ma vengo a trattare rapidamente del secondo punto.

Che cos'è quest'opera? È un'opera, prima di ogni altra cosa, blasfema. E poichè bisogna dimostrare quello che si dice, leggiamo il proemio: « Guardatevi da quell'uomo il cui Dio è in cielo ». Questa è bestemmia e questo sta scritto nel volume che certo lei, senatore Roffi, che è un grande lettore, ha letto e meditato.

R O F F I . Ci sono dei cattolici seri che non sono del suo stesso avviso: avranno altrettanto diritto di esprimere la loro opinione.

C O R N A G G I A M E D I C I . Ed io avrò il diritto di esprimere la mia. Questo è scritto nel libro, e lei sa che io ho l'abitudine di leggere soltanto quando cito gli altri.

B A R T E S A G H I . Non si può alterare il senso di un libro leggendone una sola frase.

C O R N A G G I A M E D I C I . Tutto il contenuto del libro è offensivo. Come milanese, mi sia consentito ricordare qui che non soltanto l'azione del Papa è vista sotto un profilo che, lungi dall'essere di critica storica o filosofica, ne vilipende la memoria, ma anche un caro e nobile prete milanese, poi vescovo, monsignor Cesare Orsenigo, Nunzio a Berlino, è presentato in un modo del tutto contrario ed opposto a quella che è la sua natura, se la natura è l'essere per agire. E se vogliamo star qui fino a domattina a leggere il libro per assumerne il senso, noi stessi potremmo esprimere il nostro giudizio su questo carattere denigratorio che è indiscutibile. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Capisco che la verità vi dia fastidio: ma non sono io a darvi fastidio, è il libro che dà fastidio prima a me e poi a voi.

Detto questo, veniamo all'articolo 1, secondo comma, del Concordato. Dobbiamo ricordare che noi non abbiamo soltanto degli obblighi verso i cittadini italiani e romani, ma, attraverso il Concordato, come ricordava un momento fa il senatore Gava, abbiamo assunto degli obblighi anche verso i cattolici degli altri Paesi i quali guardano al Pontificato e alla Santa Sede con gli occhi del



fedele. Allora, rivendicata la storica, luminosa figura di Pio XII, indicata, sia pure brevemente, la natura di quell'opera che si voleva rappresentare, è chiaro che il Concordato era ed è applicabile; ed è inutile fare sottili distinzioni per dire se si trattava di una rappresentazione pubblica o privata, anche perchè il carattere di manifestazione pubblica era determinato dal numero delle persone e degli inviti indiscriminati.

Pertanto, onorevoli colleghi, bene ha fatto il Governo, in applicazione di una norma concordataria, che è diventata, per l'articolo 7 che l'ha recepita, una norma della Costituzione italiana, ad impedire quell'offesa al sacro carattere di Roma. E poichè il senatore Fortunati mi diceva che a Roma si tengono ben altre rappresentazioni e spettacoli, a cui, con la sua nobiltà di friulano, non partecipa — gliene do atto — rappresentazioni e spettacoli che certamente offendono il carattere di Roma, anch'io esprimo l'augurio che tutto quanto non si confà alla nobiltà, al volto, alla realtà storica di questa città venga abolito o impedito, perchè noi riteniamo che queste cose nulla hanno a che vedere con la libertà la quale, onorevoli colleghi, lo ricordate, è sempre un equilibrio tra il diritto oggettivo e il diritto soggettivo: il diritto oggettivo che stabilisce il limite, il diritto soggettivo che dà la facoltà. Ed è in questo equilibrio, che si rifà alla romanità e che si rifà all'equità, è in questo equilibrio che i popoli possono conservare ed esaltare la civiltà nella quale la persona umana ha possibilità di alta espressione e di espansione. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E** . Il senatore Bergamasco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**B E R G A M A S C O** . Onorevole Presidente, ringrazio, anche a nome del collega Palumbo, il Ministro per le sue dichiarazioni e per i suoi chiarimenti. Lo ringrazio anzitutto per aver posto la questione nei suoi veri termini ed aver messo da parte quell'argomento circa l'agibilità della sala (quel richiamo all'aereazione e alla doppia uscita) che veramente era troppo meschino e al qua-

le inopportuno si era fatto ricorso in un primo momento. Tale pretesto ha valso infatti a creare vasta pubblicità ad un'opera che non la meritava e ha dato il via ad una speculazione politica che supera di molto l'episodio.

Siamo infatti dinanzi ad una questione che si colloca sul terreno dei principi e come tale dev'essere apertamente affrontata. Il provvedimento prefettizio parla di turbamento dell'ordine pubblico, che avrebbe potuto giustificare un divieto temporaneo e che potrà avere un seguito in competente sede. Ma il problema non è nemmeno questo: si tratta di sapere, tenuti presenti lo spirito e la lettera del Concordato, che impegna il Governo a rispettare e a far rispettare il carattere sacro della città di Roma, se sia stato legittimo ed opportuno il divieto della rappresentazione in Roma del « Vicario » di Hochhuth.

Nessun dubbio sul carattere cogente della norma concordataria accolta, come è noto, nell'articolo 7 della Costituzione. La norma potrà piacere o non piacere, ma essa esiste e deve essere rispettata. E nessun dubbio, per quanto mi riguarda, circa la falsità della tesi esposta dall'autore, lesiva della verità storica e oltraggiosa per la memoria del Pontefice, poichè tutti ricordiamo (e lo ha ricordato con particolare efficacia il collega Piasenti) la grandiosa opera di pace di Pio XII sin dalla vigilia del conflitto, ed il suo zelo infaticabile di carità spiegato soprattutto qui in Roma in quei difficili e tristi momenti.

Ritenuto dunque, a mio avviso, che il caso in esame costituisca violazione delle norme concordatarie, resta però il problema di carattere generale dell'applicabilità o meno delle norme stesse nei molti e disparati casi che possono presentarsi, ed è questa, ovviamente, questione opinabile, questione di interpretazione e di apprezzamento. Come, in qual modo e in quale misura il riconoscimento costituzionale del carattere sacro della città di Roma interferisce e si contempera con la libertà di espressione del pensiero che pure la Costituzione garantisce? Che il problema, coi pericoli insiti in esso, esista e che sia opinabile, è certo, e lo conferma il fatto che, mentre si vieta « Il Vicario », in questi

anni è stata permessa, per esempio, la rappresentazione a Roma di altre opere teatrali, quali il « Galileo » di Brecht e « Il diavolo e il buon Dio » di Sartre (*vivaci commenti dall'estrema sinistra*) e l'altro fatto che il libro di Hochhuth è in vendita presso i librai di Roma insieme a molti altri libri irriguardosi per la Chiesa e a volte dalla Chiesa condannati. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Io non protesto certo per questo, mi limito ad osservare che sono state date queste rappresentazioni, per sottolineare l'incertezza della situazione e la possibilità di arbitrio alle quali si presta.

Dove ci si deve fermare? Non si possono, in questa materia, in presenza di una norma necessariamente generica, stabilire regole, fissare criteri di massima ai quali riferirsi. Sembra a me che la difficoltà possa superarsi solo se, nel doveroso rispetto delle vigenti leggi, con prudenza, che è virtù cristiana e con tolleranza, che è principio liberale, le parti, nelle loro rispettive sovranità, si adoperino a prevenire e conciliare di volta in volta gli eventuali contrasti, fugando i ricorrenti fantasmi di una lotta religiosa che non è del tutto spenta, ma che sarebbe per noi l'ultima iattura pensabile.

Così operando, si assicura la pace del popolo italiano, si farà il bene dello Stato come pure il bene della Chiesa, la quale del resto nulla avrebbe da temere da confronti come questo. (*Applausi dal centro-destra*).

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Bartesaghi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**B A R T E S A G H I .** Onorevole Ministro degli interni, il Prefetto di Roma è certamente dotato, vorrei dire, di una certa scalrezza politica, come è dimostrato dall'aver egli inserito, nel suo provvedimento, il richiamo all'articolo 7 della Costituzione, che col caso non ha pertinenza alcuna. Infatti i Patti lateranensi, anche se non fossero richiamati dall'articolo 7 della Costituzione, porrebbero a noi oggi gli stessi problemi, e precisamente il quesito se nella specie debba essere applicato il disposto del secondo comma dell'articolo primo del Concordato.

Ma, a proposito del richiamo all'articolo 7, mi sia consentita una precisazione. Gli obblighi di osservanza derivanti dai Patti non vengono modificati dal richiamo costituzionale, che ha rilevanza solo perchè pone determinati limiti alla procedura di eventuale revisione dei Patti in questione, il cui contenuto rimane fermo, indipendentemente dal rinvio costituzionale.

Come ho detto, però, il richiamo all'articolo 7, pur non essendo pertinente, ha consentito un'evasione polemica alla parte che avrebbe dovuto affrontare il solo problema reale, quello della legittimità e del fondamento giuridico del provvedimento prefettizio. Evasione polemica del tutto fuori di luogo perchè fuori argomento, che ha permesso peraltro al Governo di scaricarsi di quelle responsabilità che pure ha; infatti, se veramente la responsabilità della situazione attuale risalisse all'articolo 7, ciò vorrebbe dire che si riconosce come pacifico che l'articolo primo del Concordato debba essere applicato; mentre su tale punto verte la contestazione anche da parte socialista. E questo è appunto il problema in discussione, sul quale deve essere stabilita la verità. Comporta dunque l'articolo primo del Concordato un'applicazione di questo genere?

Chiedo all'Assemblea del Senato pazienza per qualche mia considerazione, che non mi sembra ripetizione superflua, su questo argomento. Voglio richiamare innanzitutto la circostanza — che non è stata ricordata — che questa è la prima volta in cui si fa appello esplicito all'applicazione di questa norma del Concordato. Non ci sono precedenti (lo dico a titolo di precisione storica) di un qualsiasi provvedimento preso in adempimento di quest'obbligo dei Patti lateranensi.

D'altra parte, come è stato già ricordato, tutti i commentatori della materia osservano che l'impegno dell'articolo primo del Concordato non è ben determinato; e proprio in quanto non ben determinato nel suo contenuto e nella sua portata, è un impegno che ben si adattava a un regime non democratico, che non sarebbe stato tenuto mai a dar giustificazione in sede politica responsabile dell'interpretazione e dell'applicazione che sarebbe stata data alla norma, e che pertanto

si sentiva tanto meno tenuto ad esigerne una chiara, ineccepibile precisazione giuridica.

Proprio per tale circostanza, l'impegno in parola deve essere interpretato, in linea principalissima, tenendo nel massimo conto il sistema di garanzie della Costituzione repubblicana, nel quale l'osservanza dell'impegno deve rientrare e con il quale deve armonizzarsi. E voglio esprimermi con parole non mie, ma di un giurista cattolico come lo Jemolo che, nelle sue « Lezioni di diritto ecclesiastico », scrive che c'è « la necessità di contenere nei limiti della Costituzione, delle garanzie di libertà e di uguaglianza da questa date ai cittadini certi affidamenti e promesse dal contenuto generico e programmatico, che si rinvencono nel Concordato, come quelle dell'articolo 1, capoverso ». Questa citazione riguarda esattamente il caso e la materia che ci occupano, con l'affermazione della necessità di una interpretazione restrittiva, tenuto conto del contesto di tutta la Costituzione e di tutte le garanzie costituzionali.

E allora il problema, che si pone con molta precisione, è questo: qual è l'identificazione giuridicamente corretta, a norma del Concordato, in rapporto alla Costituzione, dell'oggetto del divieto di cui all'articolo 1, comma secondo, del Concordato, cioè che debba essere evitato tutto ciò che possa essere in contrasto con il carattere sacro della città eterna?

F R A N Z A . Lo dirà la Magistratura, non si può dire in questa sede! È sorto il caso, deciderà la Magistratura; questa non è la sede competente. (*Interruzione del senatore Gianquinto*). Qui possiamo fare un apprezzamento giuridico, ma dobbiamo aspettare le decisioni della Magistratura.

M A C C A R R O N E . Qui si sta giudicando il Governo!

F R A N Z A . Ma non per quella che sarà l'interpretazione. . .

M A C C A R R O N E . Per quello che ha fatto, per come si è comportato.

B A R T E S A G H I . Scusi, senatore Franza, io non sono un giurista, ma quel poco d'attenzione che ho prestato ai dibattiti sulla materia mi ha insegnato che per stabilire l'esatta portata di un testo giuridico c'è, sì, la giurisprudenza, ma c'è anche la dottrina; e stavo appunto per venire — se ella non fosse stato così precipitoso e intempestivo nell'interrompermi — a una citazione di dottrina. Perché non pretendo di citare delle teorie mie, perchè non avrei nè la preparazione, nè la capacità. . .

F R A N Z A . Ma l'ultima parola, onorevole senatore, è della giurisprudenza; la dottrina vale fino a un certo punto!

B A R T E S A G H I . Permette che prima dell'ultima parola se ne dica qualche altra? Lo permette? E vuole riconoscere che anche le parole che vengono prima dell'ultima possono avere un loro senso, una loro ragione e una loro giustificazione?

F O R T U N A T I . E poi la giurisprudenza non è mai l'ultima!

B A R T E S A G H I . Esiste, onorevole Ministro, uno studio su questa materia specifica, una monografia pubblicata da un ordinario di università italiana, dal professor Graziani dell'Università di Messina, dal titolo « Il carattere sacro di Roma », edizione 1961 (*Cenni di assenso del Ministro dell'interno*).

Bene, onorevole Ministro, vedo con piacere che ella lo ha sott'occhio, ed allora spero che abbia anche letto le parti che citerò fra poco. È un'opera, come ella vede, recentissima e che tiene conto di tutto il contesto giuridico in cui la questione deve essere giudicata.

Ebbene, signor Ministro, se ella ha letto questo libro avrà rilevato che dopo una analisi minuziosa, tesa all'accertamento della qualificazione di « sacro », cioè di che cosa si debba intendere con il termine « sacro » in senso giuridicamente proprio, dopo un'altrettanto minuziosa ricognizione delle interdipendenze che corrono tra i vari aspetti e tra i vari elementi della composizione della

questione romana avvenuta nel 1929, l'autore arriva a questa affermazione: « Questi tre punti » — cito testualmente da pagina 73 e se lei vuol controllare lo può, signor Ministro; i tre punti richiamati dall'articolo 1 del Concordato, sono: Roma sede vescovile del sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi — « fanno sì che ogni situazione ipotizzabile come contrasto, quantunque apparentemente indeterminata, si precisi necessariamente in una delle due seguenti fattispecie: a) una manifestazione pubblica (non ufficiale) » — non ufficiale in quanto l'ufficialità è esclusa per il fatto che è assurdo che l'autorità si faccia iniziatrice; qui si tratta di discutere che cosa può essere consentito, che cosa deve essere vietato di ciò che è promosso al di fuori dell'azione dell'autorità — « la quale, profittando del prestigio mondiale di Roma, faccia di questa città il centro di irradiazione di novelle concezioni religiose di vita, di novelle "missioni" o anche di pratiche culturali, le quali tutte, e singolarmente assunte, si pongano in antitesi al verbo, alla missione e al culto cattolici; b) una manifestazione pubblica di costume che, discendendo sotto un livello minimo di compostezza, provochi indignazione e scandalo in quanti convengono devotamente in Roma ».

E a pagina 95, prima della fine del suo libro, trae queste conclusioni: « Dal capoverso dell'articolo primo del Concordato emergono due distinti principi: a) il riconoscimento da parte dell'Italia dell'inscindibilità tra Roma e la *prima sedes* (cioè la sede apostolica); b) il vincolo giuridico assunto dal Governo italiano nei confronti della Santa Sede, e cioè l'obbligo di vietare e reprimere in Roma qualsiasi fatto che rientri in una delle due fattispecie configurate nel precedente capitolo », che sono quelle di cui ho dato lettura. All'indicazione di fattispecie distinte bisogna pur arrivare se non si vuole affermare che la latitudine di questo articolo consente tutti gli arbitri immaginari e possibili. Allora è fin troppo evidente, se questi criteri hanno una loro validità, quanto si sia lontani, quanto si sia fuori, con la materia che è posta in causa dal dramma « Il Vicario », da qualsiasi materia o oggetto che

possa essere ricondotto, in qualsiasi modo, anche per una analogia la più forzata, a quelle identificazioni che sono le sole giuridicamente sostenibili di ciò che può essere in contrasto col carattere sacro della Città eterna. È evidente che in questo caso siamo in tema di completo arbitrio, in quanto il richiamo alla norma è stato fatto come puro pretesto per un'applicazione che non trova nella cosa nessuno dei presupposti necessari all'applicazione della norma stessa. Non si può in nessun modo giustificare, onorevole Ministro, e tanto meno si può accettare, una estensione discrezionale di ciò che significa l'espressione concordataria: ciò che possa essere in contrasto con il detto carattere sacro della Città eterna; e tanto meno si può accettare o tentare di giustificare una sostituzione del concetto e dell'oggetto di questa espressione; perchè quello a cui si tende qui è sostituire l'espressione: « ciò che possa essere in contrasto con il carattere sacro » con l'altra, che ritroviamo nelle interrogazioni di altra parte e in tutta la polemica che è avvenuta in questi giorni da una certa parte, « ciò che offenda la sensibilità dei cattolici ».

Non si può operare questa sostituzione che è alla base del provvedimento che stiamo discutendo; è una sostituzione veramente arbitraria e senza alcuna giustificazione di carattere giuridico. E quando il testo concordatario dice: in contrasto col carattere sacro — e il carattere sacro si deve intendere in senso cattolico proprio perchè riferito a Roma — bisogna anche sottolineare che non dice che si debba trattare necessariamente di qualcosa di ingiusto, tanto meno dice che si debba trattare necessariamente di qualcosa di offensivo o, come pretendeva il senatore Cornaggia, di qualche cosa di blasfemo. L'oggetto della norma concordataria è il divieto di ciò che, in un sfera che può interferire col sacro, contrasti con il carattere sacro della città di Roma, ma in quel senso e in quei confini che ho indicato con il sussidio di una dottrina ben precisata e argomentata. E d'altra parte, onorevole Ministro, ella nella sua risposta e i colleghi che l'hanno sostenuta nei loro interventi sono caduti in una contraddizione, perchè soprattutto

tra i senatori democristiani vi è stato chi ha fatto continuo riferimento al carattere offensivo e, come ho ricordato, blasfemo di questo dramma. Ma se fosse così è contraddittorio consentire qualche cosa di blasfemo nel resto del territorio della Repubblica e vietarlo a Roma soltanto per la norma concordataria. La norma concordataria si può applicare, ma con un criterio ben ristretto, col criterio che si riferisce alla compatibilità col carattere sacro della Città, e soltanto se c'è un ferimento diretto di questo carattere sacro si può invocare e applicare quel divieto.

E del resto credo che tutti si rendano conto di quanto sarebbe aberrante pensare che abbia relazione col carattere sacro di Roma, secondo il concetto concordatario, il giudizio sull'operato di un Pontefice, per quanto l'operato di questo Pontefice possa esser caro alla sensibilità dei cattolici ed anche di altri, e per quanto polemico possa essere il giudizio; il solo problema che si pone è la discussione, la contestazione di questo giudizio, ma non può aversi nessun riferimento, neanche il più lontano, analogico, con la casistica che possa essere contemplata per l'applicazione dell'articolo 1 del Concordato.

Questo per quanto riguarda la mancanza di fondamento giuridico del provvedimento, che credo si possa affermare è mancanza totale di fondamento proprio per la norma che si è voluta invocare. Ma se il Presidente mi consente ancora qualche minuto, vorrei aggiungere alcune cose, perchè mi sembra in sostanza che, per importante che sia il problema giuridico, è sempre alla questione di fondo che bisogna arrivare. Ci sono errori e svisamenti che pregiudicano la serenità dei giudizi in questa questione, su tutta la valutazione di fatto, indipendentemente dalla questione di un esatto od inesatto riferimento giuridico.

Si dice che quell'opera, quel dramma costituisce qualcosa di avverso alla religione, alla Chiesa, al Papato. Al contrario. Io non voglio qui prendere la difesa dell'opera, voglio solo cercare di individuarne il significato e la portata. C'è un solo tema centrale in tutta l'opera, che la percorre tutta e la sostiene, una valutazione altissima dell'auto-

rità e della forza morale della Chiesa, del Papato e della cattolicità.

Prescindiamo per un momento dallo svolgimento dei temi particolari che poi vi si innestano, ma questa è la spina dorsale del dramma. Ma si può affermare che un dramma, tutto impostato su questo argomento, costituisca un'offesa alla religione, alla Chiesa, a ciò che vi è di sacro nelle istituzioni, a Roma in quanto centro di queste istituzioni e anima della cattolicità?

Badate, onorevoli colleghi, qui non è in questione se questa tesi sia logica o no, sostenibile o no dal punto di vista di altre concezioni, tanto meno è in questione se questa tesi abbiano ragione di sostenerla alcune parti politiche, poniamo, che poi cercano in altre sedi di contenere e di limitare l'estensione dell'autorità del Pontefice e i suoi modi di esercizio. Questi argomenti faranno sorgere altrettante discussioni nei confronti di quelle parti, nei confronti di quelle posizioni, ma qui per il problema che ci occupa dobbiamo esaminare se questa tesi, che è il contenuto del libro, costituisca qualcosa cui può essere imputato il carattere di offesa ai valori sacri della cattolicità, o addirittura di bestemmia nei confronti delle istituzioni religiose e cattoliche.

È in questione se un dramma impostato su questa tesi possa cadere o no sotto il divieto concordatario; sempre a questo bisogna tornare. Tutto il dramma è percorso da proposizioni continue che sono supergiù queste, cito a memoria ma sono presso a poco queste: Hitler teme solo il Papa; il Papa può fermare Hitler nello sterminio; solo il Papa può farlo; se il Papa parla a 500 milioni di cattolici questo fatto ha una risonanza tale che costringe il nazismo a fermarsi nell'opera di sterminio. Sempre questo è il punto di riferimento e l'oggetto della critica, della problematica, della polemica, anche, che il dramma istituisce. Ed è detto persino: un solo Vescovo — citando il caso del Vescovo Von Galen — con la sua parola ha potuto fermare l'applicazione dei provvedimenti di eutanasia, che cosa non potrà fare il Pontefice con la sua autorità denunciando al mondo i crimini di sterminio in massa degli ebrei e delle altre popolazioni?

Ecco il punto su cui tutto il dramma poggia e si regge: se parla il Pontefice, se parla dicendo in faccia al mondo tutta la verità che conosce sullo sterminio sistematico di milioni di uomini, questo fatto — ecco la tesi del dramma — costituisce un colpo mortale tale che la stessa violenza nazista in questo campo ne risentirà e dovrà fermarsi.

Questo è il problema storico e morale sollevato dal dramma: perchè il Pontefice non ha parlato così al mondo di quelle cose! Ripeto, io voglio solo qui precisare qual è il contenuto, qual è il problema. È questo un fatto che del resto nessuno contesta in quanto si cercano le giustificazioni (e può essere legittimo cercare le giustificazioni, cercare di scagionare il Pontefice di non aver parlato in quel modo di fronte a quegli avvenimenti, di fronte alla enormità di quello sterminio), e se il fatto è vero — come è incontestabilmente vero e come la stessa documentazione vaticana conferma, poichè la documentazione vaticana dimostra che ci sono stati interventi di molte altre nature ma non l'intervento pubblico che secondo l'autore sarebbe stato sufficiente o comunque efficace a fermare i crimini nazisti — se questo fatto è vero, se nella sua realtà storica non può essere contestato, le tesi che si istituiscono su questo fatto saranno discutibilissime, ma non si può assumere che porre a fondamento di una certa problematica questo fatto costituisca oltraggio alla religione, oltraggio alla sfera del sacro.

Badi, onorevole Ministro, non è che con questa tesi che il dramma assume vengano negate le altre cose; no, anzi sono tutte esplicitamente ammesse. Sono ammessi e sono menzionati l'esercizio inesauribile della carità, la ricerca di ogni mezzo anche materiale, anche con grave sacrificio, per soccorrere i perseguitati, la protezione accordata in tutti i modi e in tutti i luoghi possibili alle singole persone, i soccorsi prestati, gli interventi effettuati tramite diplomatico presso le autorità governative sia tedesche sia ungheresi sia rumene, come si è voluto citare; sono citati e sono riconosciuti le migliaia di salvati; è espressamente menzionato non il titolo, che venne dopo, ma il fat-

to che Pio XII sia stato effettivamente difensore della città di Roma, anzi su questo si istituisce un altro dei problemi che costituiscono il contenuto del libro. Si dice appunto che, sopravvalutando i doveri e gli scrupoli della sua funzione di tutelare l'incolumità di Roma e dei romani, egli sia arrivato, anche per questa preoccupazione, alla conseguenza di non denunciare di fronte al mondo gli orrori dello sterminio nei campi di concentramento.

La questione è soltanto questa: perchè ha taciuto sullo sterminio dei milioni di uomini, che gli era noto, di fronte al mondo. Onorevole Ministro, è un problema angoscioso, è un problema certamente controverso; e il libro non pretende di pronunciare una parola definitiva, pretende di porre sotto gli occhi di tutti l'esistenza di questo problema, la necessità assoluta di porlo di fronte alla propria coscienza, di affrontarlo e di dargli una risposta: di dargliela come si vuole, ma di dargliela, non di evitare che il problema sia affrontato.

Questo problema investe certamente la concezione, la valutazione di un ministero supremo come quello pontificale, investe la questione dei limiti entro cui si possono arrestare o dei limiti a cui si possono spingere le responsabilità di questo ministero. La risposta che questo dramma dà può certamente suscitare opposizioni, ci possono essere risposte diverse, anche contrastanti, anche opposte. Ma chi può considerare il fatto e il problema posto su questo fatto come un oltraggio? Chi può arrivare a questo giudizio e a questa valutazione? Anzi, il fatto che si cerchino le giustificazioni di quel comportamento dimostra proprio e conferma che il problema esiste. Come si può parlare di un'offesa alla coscienza cattolica, quando questo problema è posto in nome della più alta coerenza della coscienza cattolica? Si dirà che è un volerla spingere all'estremo, che è un voler chiedere alla coscienza cattolica, anche nel suo interprete più autorevole, di giungere al limite della temerarietà che non è consentito a quel livello di responsabilità; ma comunque sono tutti modi di rispondere che confermano la sostanza e la gravità del problema e non

permettono di liquidarlo definendolo offesa, oltraggio, o con valutazioni superficiali.

Questo è « Il vicario » come dramma. Onorevole Ministro, mi consenta una parentesi: la parola « Vicario » va scritta con la « v » minuscola, non maiuscola. È un piccolo dettaglio ma è un elemento rivelatore della deformazione polemica che si è creata intorno alla portata di questo dramma. Tutti intendono che il vicario, come è detto nel titolo, sia il Pontefice come Vicario di Cristo; no, onorevole Ministro, nel testo tedesco è scritto con la lettera maiuscola semplicemente perchè tutti i sostantivi in tedesco sono scritti con la maiuscola. Il vicario sta a significare l'uomo che si è messo al posto di qualcun'altro, e si riferisce al gesuita che prende il posto dei perseguitati e che entra nel campo di concentramento al posto di coloro che non vi entrano, al posto di coloro che non danno, secondo il suo giudizio, una testimonianza sufficientemente eroica di che cosa vuole, di che cosa impone il messaggio cristiano, la verità religiosa. Questo è il vero significato in cui l'espressione è usata.

N E N C I O N I . Lo dica al suo amico Feltrinelli che lo ha pubblicato con la « v » maiuscola.

B A R T E S A G H I . Evidentemente lo dico a tutti, non sto facendo una restrizione circa l'applicazione di quello che vado dicendo.

Del resto, onorevoli colleghi, il giornale della Democrazia cristiana ieri mattina ha implicitamente ammesso tutto questo. Infatti, come tutti possono leggere, invita « a togliere questi delicati e gravi argomenti dal clima di scandalo artificiosamente prodotto » e invita a « ricercare le condizioni di serenità necessarie per approfondire un tema di così grande rilievo ». Si scrive dunque che si tratta di « delicati e gravi argomenti » e che è un tema « di grande rilievo »; dopo di che l'invito a ritirarlo per una discussione pacata in un ambiente idealmente isolato è del tutto discutibile. Tuttavia c'è il riconoscimento che la materia è grave e merita di essere discussa.

Ancora, il giornale della Democrazia cristiana rievoca il contesto nel quale « Il vicario » è stato concepito ed è nato, le polemiche che l'hanno accompagnato, il significato che gli è stato attribuito, per concludere che tutto ciò fa sì che il lavoro di Hochhuth ferisca dolorosamente la coscienza cattolica.

Si tratta, onorevole Ministro, di giudizi sulle circostanze e perciò, come tali, soggettivi. Essi non possono costituire la ragione di un divieto o dell'applicazione del disposto dell'articolo 1 del Concordato. Certo, questo dramma pone dei problemi gravissimi, insiti nel tema stesso che affronta, indipendentemente dal tipo di soluzione che ad essi il dramma tende a dare. Problemi che riguardano i rapporti tra il comandamento religioso nella sua assolutezza e nelle sue rigorosissime esigenze e le preoccupazioni, certamente giustificate e gravi, della istituzione ecclesiastica, e le stesse preoccupazioni per le sorti delle comunità dei fedeli. Va aggiunto però che nel dramma questi problemi sono posti avendo come confronto un fatto mostruoso e di proporzioni inimmaginabili come quello dello sterminio di milioni di uomini nei campi di concentramento; ed è questo che bisogna affermare e tener sempre presente.

Certo, il dramma implica un giudizio su quello che è stato l'atteggiamento dei cattolici, del mondo cattolico nel suo complesso, nel considerare la guerra hitleriana anche sotto l'aspetto — e sottolineo anche — di una crociata antibolscevica; pone il problema di andare alla ricerca delle cause per cui questo giudizio ha potuto essere concepito da tutto un mondo di credenti, e perchè ha potuto falsare fino alle estreme conseguenze le prospettive di certe valutazioni storiche, conseguenze che vanno valutate anche per gli ebrei che, a seguito della situazione che quel giudizio ha concorso a creare, nonchè dei mancati interventi che quel giudizio ha potuto causare, a milioni sono stati eliminati nei campi di sterminio. Quel dramma pone il problema di una progressiva mitizzazione — bisogna pur avere la franchezza di dirlo — che è in atto da qualche secolo, progressivamente, della figura del Pon-

tefice; pone il problema di quanto sia giustificata una continua estensione extra-religiosa del concetto della infallibilità e della indiscutibilità della sua parola; e pone altresì — perchè no? — il problema di una certa mitizzazione della figura di « quel » Pontefice, che è stata fatta e che ancora pesa anche sui problemi e sugli orientamenti intorno ai quali si sta affaticando la Chiesa nel corso delle sessioni del Concilio ecumenico.

Ma tutto questo dimostra proprio la necessità di affrontare e di discutere, accettandole, le occasioni in cui questi problemi vengono sollevati, occasioni che non sono mai, non possono mai essere perfettamente depurate e discusse in una specie di atmosfera ideale, perchè la materia stessa che questi problemi toccano fa sì che queste occasioni siano di per se stesse incandescenti, brucianti per chiunque si avvicini ad esse. Sono necessariamente tanto più aspre, tanto più controverse le occasioni quanto più i problemi sono grandi e gravi, come quelli che si pongono a questo livello. Ma tutto ciò dimostra l'assoluta illegittimità di proibire una cosa che ha questa risonanza e questo contenuto. Dimostra anzi che nel proibire, come si è voluto fare, c'è un gravissimo errore morale, prima ancora che una lesione di un diritto e di una libertà,

un errore morale che procura proprio un danno, prima di tutto, ai cattolici e alla religione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Poichè il senatore Mammucari non è presente, si intende che abbia rinunciato a replicare. Il senatore Lami Starnuti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

L A M I S T A R N U T I . Mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole Ministro.

P R E S I D E N T E . Il senatore Nencioni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, io non sarò telegrafico come l'amico senatore Lami Starnuti, ma sarò comunque molto stringato e breve. Non posso dichiararmi interamente soddisfatto, onorevole Ministro, perchè non possiamo col nostro consenso giustificare l'espediente usato circa l'agibilità o meno della sala per addivenire successivamente ad un provvedimento che contiene una ragione di carattere giuridico efficace.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue N E N C I O N I ) . Onorevole Ministro, ho ascoltato attentamente tutti gli interventi e mi sono reso conto di una cosa che è ammessa dal senatore Bartesaghi, ed è che veramente non dovrebbero addentrarsi in questioni di carattere giuridico coloro che, abilissimi ed eruditissimi in altri campi, non abbiano pratica (dico solo pratica, non parlo di dottrina) in questo campo che è un campo di specializzazione come quello medico, come quello matematico. Chissà perchè il diritto deve essere ritenuto alla por-

tata di tutti. Noi non ci permetteremmo di curare una malattia, e così non si deve permettere a un laico di costruire fantastiche costruzioni di carattere giuridico cui manca la colonna portante

Onorevole Ministro, la situazione (la voglio chiarire in due minuti soli) era semplice fin dal suo apparire, perchè o le leggi esistenti, cioè il nostro sistema, il nostro diritto positivo, debbono essere rispettate ed hanno un loro valore, o il Parlamento dovrà, con iniziativa parlamentare o governativa,



rivedere il sistema e rivedere le norme. Noi non siamo affatto contrari a rivedere il sistema delle leggi ed i regolamenti di pubblica sicurezza: tutt'altro. Noi più volte abbiamo invocato una revisione sia pure premettendo che noi, stando all'opposizione, vogliamo essere rispettosi delle leggi esistenti, mentre molto spesso si assiste al fatto che coloro che sono al Governo non rispettano nè gli ordini nè le leggi perchè si sono costruiti un mondo loro al di fuori delle norme vigenti. Ora vorrei osservare, onorevole Ministro, proprio per la costruzione che ella ha fatto, a lei e al senatore Bonacina, che l'articolo 118 del regolamento alla legge di pubblica sicurezza definisce la nozione di locale pubblico o privato. Senatore Levi, lei assume che era un locale privato. Era un locale privato, nessuno lo mette in dubbio; però la norma contenuta nell'articolo 118 del regolamento di pubblica sicurezza lo equipara, a determinate condizioni, a locale pubblico, per cui è applicabile l'articolo 68 della legge di pubblica sicurezza. La norma regolamentare stabilisce, infatti, che il circolo privato, al quale si accede non da soci ma con un biglietto di invito gratuito o a pagamento, quando, per il numero delle persone invitate o per altre circostanze, perda questo carattere privato, è equiparato a locale pubblico, e pertanto sottoposto alla norma dell'articolo 68 della legge di pubblica sicurezza.

Tutto quello che è stato detto su questo punto non è quindi rilevante. Come, senatore Bartesaghi, non sembra fondata la sua osservazione secondo cui il richiamo all'articolo 7 della Costituzione sarebbe inutile rispetto all'applicabilità del secondo comma dell'articolo 1 del Concordato, ed avrebbe valore puramente politico; infatti con l'articolo 7 che ha recepito nella Costituzione le norme concordatarie, l'articolo 1 e tutti gli altri articoli del Concordato vengono elevate a livello gerarchico di norme costituzionali. È questo un fatto giuridico che non può essere dimenticato in un'interpretazione sistematica. E quando il senatore Parri ricorda gli articoli 17, 21 e 33 della Costituzione, dimentica appunto questo fatto della recezione costituzionale. Se questa recezione

non ci fosse stata, data la posizione gerarchica delle norme costituzionali ricordate, sarebbero poste nel nulla tutte le altre ad esse contrastanti; ma poichè siamo fra norme di uguale livello gerarchico, tutte debbono essere organicamente considerate in una interpretazione di carattere sistematico.

C I P O L L A . Allora ci sono due tipi di cittadini italiani: quelli che abitano a Roma e quelli che abitano nel resto del Paese. (*Commenti dall'estrema destra*).

N E N C I O N I . Questa è un'altra questione.

Si è parlato di leggi che non debbono più avere diritto di cittadinanza, ed io posso anche esser d'accordo che certe leggi sono superate, perchè le leggi hanno la fissità della pietra, mentre la società umana scorre come un fiume. Però, sta di fatto che il regolamento di pubblica sicurezza stabilisce (se non erro all'articolo 126) che possa essere vietata ogni rappresentazione che faccia apologia del vizio, offenda il Sommo Pontefice, il Presidente della Repubblica, eccetera. Quindi, al di là del Concordato, la legge di pubblica sicurezza — superata o no che possa essere questa norma — contiene una disposizione categorica. E la Corte costituzionale, proprio in materia di legittimità degli articoli 126, 118 e 68 delle leggi di pubblica sicurezza, ha deciso, con la nota sentenza numero 121 del 3 luglio 1957, che è rimasta pietra miliare per la successiva giurisprudenza costituzionale: « Devesi affermare con chiarezza » — è un linguaggio anche inconsueto, per la Corte costituzionale — « che l'articolo 68 non implica nè autorizza un giudizio o un'azione qualsiasi riguardante il pensiero e la cultura » (e a questa stregua tutto quello che è stato detto non è pertinente perchè non si incide sul diritto alla libertà di pensiero, di espressione, di cultura) « riguarda sostanzialmente ed esclusivamente quella che può chiamarsi la polizia dello spettacolo. L'Autorità di pubblica sicurezza potrà tener presente anche il contenuto delle rappresentazioni, ma al limitato scopo di valutare se in particolari situazioni di tempo, di luogo e di ambiente, la

pubblica rappresentazione di tali opere possa provocare conseguenze negative ».

La Corte costituzionale dichiara non fondata la questione e, pertanto, in armonia con la Costituzione della Repubblica queste norme alle quali mi sono richiamato.

Ecco perchè, onorevole Ministro, ho detto che lo strumento al quale si è ricorsi in un primo momento, riconosciuto come strumento simulato, mi fa pensare ad interventi inammissibili ed anche essi integranti un fatto lesivo della sovranità dello Stato e quindi dei Patti lateranensi. Non è la prima volta!

Nell'agosto del 1964 contro il cedimento al PSI si verificò una presa di posizione dell'onorevole Scelba e di parecchi deputati di centrismo popolare; bastò un intervento dell'« Osservatore Romano » e tutto rientrò nell'ordine del conformismo.

Abbiamo assistito a un intervento dell'« Osservatore Romano » durante non certo l'elezione del sindaco di Canicattì, ma del Presidente della Repubblica, con l'immediata conseguenza del ritiro della candidatura da parte dell'onorevole Fanfani.

Abbiamo assistito ad altri interventi che sono per noi lesivi dei Patti lateranensi, come la « sacra » rappresentazione del « Vicario » che è offensiva per il carattere sacro, senatore Bartesaghi, della città di Roma. « Il Vicario » non è un lavoro di carattere storico, che difenda i valori della Chiesa cattolica, senatore Bartesaghi e senatore Levi. La sacertà estrinseca del « dramma cristiano » è uno strumento mendace, è pura forma, concepita per rendere possibile la sostanza, cioè l'offesa all'opera del Pontefice Pio XII. Sono cosparsi di « soavi licor gli orli del vaso », ma il contenuto è amaro.

Si parla della bella figura di padre Fontana, « il vicario » che si sostituisce e che va al massacro; d'accordo, tutto questo è bello, ma nasconde il fine pravo raggiunto attraverso il mendacio. Attraverso un apparente « dramma cristiano » si raggiunge il vero scopo, cioè quello di offendere Pio XII nella sua opera costruttiva, nella sua opera di pacificazione e di lenimento delle umane sofferenze.

Ora, che tutto questo sia stato circondato, senatore Levi, da affermazioni di armonia con il carattere sacro di Roma e in armonia con i principi della Chiesa siamo d'accordo; ma non dobbiamo dimenticare la sostanza, il punto centrale, quello che offende. L'offesa viene rivolta soffusa di espressioni anodine o laudatorie, ma rilevante è l'offesa non lo strumento simulatore. Non si può giustificare la diffamazione per le belle parole con le quali viene rivolta.

Ecco perchè noi riteniamo non in armonia con il sistema costituzionale — dimentichiamo per un momento il Concordato — quegli spettacoli lesivi dei valori che l'articolo 7 intende tutelare.

Per concludere, onorevole Ministro, stamane un giornale quotidiano, non certo di nostra parte, conteneva una diagnosi che io ritengo sia di sostanza: « I democristiani si trovano di fronte ad una ennesima realtà negativa da essi stessi ancora e sempre determinata; è quindi giocoforza che la subiscano, perchè è frutto della loro azione e non è rovesciando e calpestando un vecchio mito che se ne elevano dei nuovi. Si contribuisce soltanto a distruggere nella coscienza dei popoli ogni fiducia negli uomini, ogni afflato di spiritualità e quindi, in ultima analisi, lo spirito religioso ».

Noi responsabilmente — e ho finito signor Presidente — quando il primo Governo di centro-sinistra si presentò alle Camere, a chi voleva presentare questa svolta come la premessa per un cammino luminoso del popolo italiano dal punto di vista morale, politico, economico e sociale, ci permettemmo di far presente la volontà eversiva di certi schieramenti e lo dicevamo, non a questi schieramenti, che fecero una operazione politica per loro molto positiva, ma a noi stessi e lo dicevamo, nella nostra responsabilità, proprio alla Democrazia cristiana che, nel respingere per anni e anni questo amaro calice come eversivo — e voglio usare le parole di De Gasperi contro il poeta Majakovskij — diceva: « Tenetevelo, noi non abbiamo bisogno di questa roba, noi abbiamo altro dietro le nostre spalle e davanti ai nostri occhi ». Poi, senatore Gava, tutto è cambiato; ma io responsabilmente,

a nome della mia parte, dissi allora: « Onorevole Fanfani, lasci che le dica, ricorrendo ai cosiddetti testi sacri, che il socialismo, il marxismo, una volta fatti entrare nella città dello Stato, si elaborano lentamente quasi per fatale evoluzione. Non si tratta di ipotesi, il Governo si potrà trovare, anche a brevissima scadenza, dinanzi a eventi mascherati da una costituzionale manifestazione di volontà, in armonia con la Costituzione della Repubblica o di fronte a fatti frutto della violenza levatrice di storia; e allora il Governo da lei presieduto » (e potrei ripeterlo all'onorevole Moro con maggior vigore) « magari con alla testa il Ministro della difesa scenderà in piazza a guidare le manifestazioni o ricorderà ai manifestanti con voce suadente » (o meglio incaricherà l'onorevole Moro di dire con la sua voce flautata e lo sguardo assente) « "Noi abbiamo cercato di venire incontro alle posizioni di base; abbiamo marciato verso la sinistra per non farci catturare dalla sinistra, per conquistare alla Democrazia cristiana nuovi consensi e simpatie". È in questo clima, onorevole Fanfani, che gli spiriti si tormentano, i cittadini riflettono, gli elettori si orientano? ».

E queste parole, che dissi anni fa, posso ripeterle oggi a lei, onorevole Ministro dell'interno: queste manifestazioni che accadono ed altre manifestazioni che si succedranno a Roma, altri fatti che, voglia Iddio, non si verifichino, avvengono perchè avete covato schieramenti che hanno una determinata estrazione politica morale e posseggono ben noti strumenti per raggiungere questi obiettivi. La storia dell'Unione Sovietica, la storia della Jugoslavia, la storia di tante altre Nazioni che gemono sotto il tallone marxista ci dimostrano che i sistemi sono sempre gli stessi, non mutano. A voi di porre rimedio, a noi responsabilmente di svolgere la nostra azione in armonia con i nostri principi. E veramente con dolore abbiamo visto, nel 36° anniversario dei Patti lateranensi, questo oltraggio alla memoria di un grande Pontefice. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Alessi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

A L E S S I . Mi rendo conto che l'ora nella quale mi si concede la parola è già troppo avanzata, e per altro l'ampia trattazione dei miei colleghi senatori Piasenti e Cornaggia Medici mi impegna ad accogliere l'invito suo alla brevità, signor Presidente. Rinuncio perciò, lo dico con tristezza, a molte delle cose che mi stavano a cuore come cittadino e come cattolico pur di chiuder il nostro dibattito. Io sono cofirmatario dell'interpellanza n. 263 che non implica nessuna discussione sull'episodio particolare che si è verificato nella sede del Circolo « Letture nuove » e su tutte le polemiche che vi sono connesse. La nostra interpellanza riguarda la questione fondamentale che si può riassumere nell'esame di legittimità del decreto del Prefetto di Roma che interdice a Roma la rappresentazione de « Il Vicario ». Debbo dire subito, per me e per i colleghi firmatari dell'interpellanza n. 263, che approvo le dichiarazioni del signor Ministro dell'interno per la chiarezza con cui egli ha posto i termini giuridici della questione e per l'energia con cui ha replicato ad una grave, offensiva e oltraggiosa manomissione della verità.

Al senatore Schiavetti, al senatore Bartesaghi ed al senatore Levi che si sono impegnati nella esaltazione degli immortali diritti dell'arte vorrei osservare che non era proprio questa l'occasione adatta, poichè al dramma « Il Vicario » non si conviene la definizione di « opera ispirata a dialettica nobile e dignitosa e mai faziosa ». Sono stati citati alcuni passi dal senatore Bartesaghi attraverso i quali si vorrebbero contrapporre abbaglianti campi di luce contro ombre destinate, per necessaria antitesi, a soddisfare il proposito di discutere del dramma angoscioso cristiano della resistenza al male, cui l'atteggiamento del Vaticano, durante l'immane conflitto, servirebbe da grandioso pretesto per esaltare, infine, la Chiesa. Però si sono taciute le battute che, da sole, lo definiscono come studiato programma diffamatorio di estrema volgarità.

Queste, per esempio, che appartengono proprio all'eroe del dramma, cioè alla fonte della verità e della carità, cioè alla vera Chiesa (il così detto « basso clero », che viene artificiosamente contrapposto all'« alto clero » e persino al Papa): « Himmler, il ca-

po della polizia di Hitler, non riesce a sopportare la vista delle vittime che soffrono. Il Papa non vede le vittime come non le vede Hitler... ».

Quindi un cuore, quello del Papa, che va molto al di là della ferocia di Himmler. Non basta, ecco un'altra battuta: « Tu nomini ancora in una sola frase Hitler col Papa... interrompo questa discussione ». Risposta dell'eroe: « Sono cose che succedono tra alleati ». Dunque il Papa è l'alleato del nazismo e di Hitler! « Sono cose che succedono tra alleati! Forse che non patteggiano insieme? ».

Io chiedo a lei, senatore Bartesaghi, alla sua coscienza che tiene a riaffermare cristiana, quanta verità e quanta carità ci siano in queste infamie diffuse da un palcoscenico. Noti: non scritte in un libro, che, in un certo modo, obbliga alla meditazione, ma dette in uno spettacolo collettivo, dove l'emozione colora le battute, le rende incandescenti, fulminanti.

Ma l'eroe non si ferma: « Ah, non mi chiedo » — dice sempre Riccardo — « Ah, non mi chiedo ormai neppure più se (Pio XII) potrebbe vedere in una vittima di Hitler un suo fratello, un suo simile... ». Il Papa non ha più fratelli, non ha più simili. Infine l'autore arriva alla conclusione voluta, scopo vero suo, con queste parole di Riccardo, l'eroe: « Che Dio non mandi la Chiesa alla rovina solo perchè un Papa si mostra poco degno del suo nome ».

Siamo dinanzi all'accusa specifica di indegnità, promulgata dalla cattedra della moralità, della carità, del sacrificio rappresentata dal personaggio eroe, il sacerdote Riccardo, proprio a Roma, nella città che i Patti lateranensi dichiarano « sacra ».

BARTESAGHI. Con questi argomenti dovrete chiedere la condanna della « Divina Commedia » perchè in essa vi è lo stesso giudizio.

ALESSI. Senatore Bartesaghi, la « Divina Commedia » è la più alta poesia della nostra Italia, è l'epica cristiana e non va in spettacolo alle Botteghe Nuove. Comunque la mancanza di qualsiasi carattere arti-

stico in questo lavoro, che, invece, è indirizzato a ben individuati propositi, viene confermata dall'assenza completa di qualsiasi interesse affiorato nella critica letteraria e drammatica di qualsiasi giornale; e, se occorre, dalle stesse parole che si leggono nell'« Avanti », dette dal senatore Tolloy che è uno dei protestatari, il quale tenne a sottolineare l'assoluta discutibilità di questo lavoro sul piano dell'arte. Nessuna minaccia, dunque, nel decreto del Prefetto ai principi immortali dell'arte, che si vedrebbe quasi ferita proprio nella città di Roma! La quale è e rimane, come capitale d'Italia, la più grande cattedra dell'arte e del pensiero umano. Nè si può parlare di interesse storico o di opera di pensiero che apra un dibattito e lo proponga alla meditazione. Anzitutto perchè lo strumento scelto, proprio il dramma, è il meno adatto all'indagine scientifica per il minore distacco, l'assenza di documentazione che ogni lavoro teatrale comporta e soprattutto per le complicazioni emozionali proprie di ogni spettacolo pubblico. « Il Vicario » degrada l'esame dotto e serio di un'indagine storica nella squalificante dimensione di un libello.

Pregiudizio alla « cultura »? Io ho il diritto, appunto perchè devo essere breve, di rispondere con le parole responsabili e definitive pronunciate meno di un anno fa alla Camera dei deputati dall'allora Ministro degli esteri, onorevole Saragat, parole che ricevono ancora maggiore autorevolezza poichè la stessa persona che le disse oggi incarna la suprema magistratura della Repubblica: « La polemica accesi attorno alla memoria di Pio XII non è " un dibattito culturale ". Essa nasce da una raffigurazione columniosa, faziosa che non ha nulla da vedere con la ricerca storica e la cultura. Gli onorevoli interroganti confondono la ricerca storica con la propaganda del partito, la verità con la passione politica. Nelle polemiche contro Pio XII vediamo il freddo calcolo propagandistico il cui lato più grave consiste, almeno per taluni, nel tentativo di scagionare parzialmente il nazismo dai suoi orrendi delitti rendendone corresponsabile la Chiesa di Roma. In questa polemica contro Pio XII, invece del volto composto a serietà, vediamo

il volto scomposto dal fanatismo, invece del rispetto per le opere del passato e i monumenti che lo attestano noi vediamo il dileggio, la profanazione di una tomba e di un luogo santo ».

Si è detto che la Chiesa cattolica non c'entra; l'opera impegnerebbe solo il singolo, un certo Eugenio Pacelli! Con ciò, all'onorevole Bartesaghi avrebbe risposto anticipatamente il suo collega di partito, l'onorevole Morvidi, che si domandava niente meno — e con tale ingenuità da suscitare sgomento —: ma che c'entra il Papato ne « Il Vicario »? Dov'è che si parla del Papato o della Santa Sede ne « Il Vicario »? Risposta autorevolissima: « Quando questo Pontefice è scomparso solo da pochi anni, la sua personalità risulta in qualche modo collegata a quella dei suoi successori e la sua azione appare riferibile alla Santa Sede, più che ad un singolo personaggio ».

Il senatore Bartesaghi è entrato nel vivo della questione affermando la legittimità di un'indagine storica (che per li rami arriverebbe addirittura allo schiaffo di Anagni, per via della « Divina Commedia »!) da porsi non nella discussione, sia pure a Roma che è stata sempre liberamente aperta a tutti i dibattiti e continua ad esserlo, non nella pubblicistica editoriale che, Dio lo sa, ci sommerge da ogni parte, ma in un lavoro teatrale, nello spettacolo pubblico.

Lo ripetiamo sia pure per l'ultima volta: la questione si pone, anzitutto, nell'ordine della verità storica, solennemente proclamata dal nostro Parlamento or non è molto quando, in nome del popolo italiano, in sua rappresentanza legittima, esso, nei suoi due rami, rivolse il suo accorato, devoto e riconoscente omaggio alla memoria del Pontefice Pio XII, e quelle parole non potrebbe non ritenere attuali senza denunciare un suo disordine. Di Pio XII si deve ricordare la resistenza augusta e vittoriosa alle pressioni non lievi, anzi persino minatorie, che si esercitarono contro di lui, la sua Cattedra, la sua Chiesa, perchè, prendendo occasione dalla estensione del conflitto contro la Russia bolscevica, egli « santificasse » con la sua approvazione le aggressioni militari di Hitler. Egli resistette intrepido, non già quando de-

clinavano all'orizzonte le speranze naziste, ma quando furente era il successo di quelle divisioni aeree e motocorazzate e quando autentiche glorie militari del passato si inchinavano davanti a quello che sembrava essere oramai il passo fatale della storia. Resistette e proclamò, invece, che le Nazioni sono sanabili, la dignità e la libertà della persona umana intangibili; esecrò le barbarie e le crudeltà di ogni provenienza. Nel messaggio natalizio del 1942, che ancora riecheggia nella mia coscienza emozionata di democratico, egli alzò la sua voce ammonitrice contro le stragi e le crudeltà delle SS; e si fece egli stesso carità in ogni senso, in ogni luogo, in ogni occasione.

La prima testimonianza ci è data dal compendio dell'Opera S. Raffaello che salvò od assistette circa 25 mila ebrei soltanto a Roma, onde unanime fu l'attestato dei credenti e dei non credenti, dei cattolici, nonchè dei protestanti, ieri ed oggi. Mi limito a ricordare la numerosa delegazione israelita che volle personalmente ringraziare in Vaticano; ricordo il Presidente della comunità ebraica di Roma, del Rabbino capo di Gran Bretagna, Pichas E. Lapide, giornalista e console di Israele a Milano, che esaltò « la veramente cristiana offerta di aiuto e di ospitalità ». Gratitudine che il mondo ebraico ha voluto ribadire anche in questa occasione, non solo per ristabilire la verità storica riguardo a Pio XII, ma anche per non apparire indegno e vedersi consolidata la stima che merita, intervenendo in questo dibattito. Potrei proseguire citando, perfino, il principale pubblico ministero al processo di Norimberga, Robert Kempner, di religione ebraica, il quale esaltò specificamente l'azione di Pio XII, proprio in riferimento allo sterminio degli ebrei, potrei citare Francesco Saverio Nitti e perfino le parole cocenti del Vescovo protestante di Berlino Brandeburgo, il dottor Dibelius. Ma più specificamente il Rabbino di Gerusalemme Herzog, il quale ebbe ad invocare: « non dichiarazioni, ma salvare uomini ».

Tutti hanno avvertito la violenta, indicibilmente sacrilega ed oltraggiosa offesa alla memoria non soltanto di una istituzione sacra, di una persona indefinita e indefinibile

del mondo cattolico, ma di una ben precisa persona, il Sommo Pontefice Pio XII. Caro senatore Levi, invece di mettere in scena un Papa con la precisa identificazione della persona e della sua specifica azione concreta, la finzione dell'arte avrebbe suggerito di sceneggiare il contrasto tra « il vicario » e un anonimo personaggio, comunque rappresentativo, ma fantastico. Allora sì che avremmo potuto credere all'interesse artistico o culturale per il grande dramma della coscienza cristiana dilaniata dai due tiranti, che di giorno in giorno se la contendono: la carità, oltre ogni rischio ed ogni riguardo, da una parte, e la prudenza come sofferenza caritativa, non meno feconda del traguardo più avanzato di tutte le avventure cristiane, dall'altra.

Ma veniamo alla questione che è oggetto diretto del dibattito, signor Ministro, cioè quella strettamente giuridica. Debbo, anzitutto, dichiarare di non condividere l'opinione qui espressa dal senatore Bonacina circa il carattere dell'articolo 7 della Costituzione che consacra i Patti lateranensi. La dottrina costituzionalista più rigorista, quella che contesta la natura di norma costituzionale ai Patti lateranensi richiamati dall'articolo 7 della Costituzione, è del parere già sostenuto dal senatore Bartesaghi; si tratterebbe di norme le quali, pur non essendo ontologicamente definibili come norme costituzionali nel senso materiale, lo sarebbero strumentalmente. I Patti lateranensi non verrebbero « costituzionalizzati » dall'articolo 7; tuttavia costituirebbero un *tertium genus*, perchè la loro natura pattizia fa sì che ogni qualsiasi modificazione di essi debba risalire, necessariamente, alla concorde volontà delle due Alte Parti contraenti; mentre l'eventuale modificazione unilaterale da parte dello Stato italiano dovrebbe sottostare alla procedura propria delle norme costituzionali; norme, dunque, secondo il gergo curialesco, estremamente « dure », non « flessibili », certo non equiparabili alle leggi ordinarie.

Evidentemente con l'articolo 7 della Costituzione si volle acquisire alla storia politica italiana un suo momento grande, quello dei Patti lateranensi, in tale modo conse-

gnati, con particolare solennità, alla stabilità. Taluno dei senatori intervenuti nel dibattito pretende sia assurda tale posizione giuridica perchè ne conseguirebbe che l'articolo 1 della legge concordataria verrebbe ad elevarsi da norma di diritto comune a norma a carattere quasi costituzionale, adeguata, certo, al trattamento costituzionale, per quanto si riferisce alle sue eventuali modifiche. Ebbene: è proprio questo che il costituente ha voluto, in conformità allo spirito unitario dei Patti: il Trattato ed il Concordato.

Si è anche rilevata l'anomalia che si verrebbe a creare tra una parte e l'altra del territorio nazionale, e, diciamo così, la violazione di un principio fondamentale della nostra Costituzione che vuole tutti i cittadini e tutti i luoghi del territorio dello Stato in condizioni di parità. Perchè solo a Roma non si potrebbe dare un determinato spettacolo? Rispondo: perchè di Roma, in Italia, anzi nel mondo, ce n'è una sola, la nostra, la Città Eterna, « onde Cristo è Romano »; Roma è « città sacra » per una motivazione specifica che non riguarda soltanto la sua situazione oggettiva di « centro del mondo cattolico », che non riguarda soltanto la sua strumentalità come « meta di pellegrinaggio », ma riguarda soprattutto una situazione soggettiva: essa è « la sede del Sommo Pontefice ». La motivazione non è nell'arbitrio di un qualsiasi interprete, ma è esplicita nell'articolo 1 dello stesso Concordato, il quale soggiunge che in considerazione del carattere sacro della Città Eterna, il Governo dovrà impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere.

Il Trattato ed il Concordato unitariamente risolvono il grave problema del Risorgimento: come garantire la personalità internazionale del Papa e come garantire il carattere di questo « lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero » in uno Stato laico divenuto anticlericale, che avrebbe potuto travolgerne non solo la storia millenaria, ma quello che il Concordato esplicitamente denomina destino « eterno ». Ecco la puntualizzazione del Concordato: lo Stato italiano si rende garante di attuare un comportamento, nei riguardi della città di Roma, che

non sia in contrasto con questo suo carattere fondamentale di « città sacra ed eterna » che ha una motivazione circostanziata e precisa, con riguardo alla quale si delinea la natura dei provvedimenti conseguenziali del Governo italiano. Il professor Graziani avrà potuto dividerli in una rigida dicotomia, ma il professor Graziani è voce della dottrina, accanto a tante altre autorevoli, nè i fatti che oggi si sono prodotti si erano delineati per poterli dichiarare pretermessi dal professor Graziani. Comunque essi vengono in considerazione o in analogica applicazione della prima categoria, o come *tertium genus*: e cioè come manifestazioni che sono incompatibili, non solo con la Costituzione e col Concordato ma, come io ritengo, persino col codice penale ordinario e con la legge ordinaria di pubblica sicurezza come avrò l'onore di sottolineare.

Ora, qual è il contenuto di questo comportamento che il Concordato richiede? Si è citato il professor Jemolo. Ma si è taciuto che il professor Jemolo parla di « affidamenti », di « promesse » di carattere pattizio; e i patti di uno Stato implicano una condotta pubblica obbligatoria in riferimento ad una altra persona pubblica, cioè ad un altro ente sovrano. Quel particolare comportamento del Governo il Balladore Pallieri lo identifica nel « particolare rispetto dovuto all'Ente, alla Santa Sede che la Chiesa cattolica impersona ». Quindi non siamo di fronte all'impreciso o al vago, ma ad un bene identificato clima di rispetto. Secondo le teorie del senatore Bartesaghi l'immunità della nostra città riguarderebbe l'insorgenza di movimenti religiosi non cattolici. No, perchè anzi, al contrario, per la nostra Costituzione la professione religiosa è e rimane libera: è e rimane libera ogni azione di culto, anche a Roma. L'articolo 1 del Concordato non ha voluto creare una specie di Stato confessionale, cioè un intervento teocratico nelle cose dello Stato, cui si contrappone la concezione avversa dello Stato giurisdizionalista, vale a dire della stato-crazia nelle cose proprie della Chiesa.

Il Cereti nel suo trattato di diritto costituzionale precisa che con l'articolo 7 della Costituzione « la Repubblica aderiva ai prin-

cipi consacrati nei Patti lateranensi, adottandone il programma e le direttive in materia religiosa e di culto, in modo che non fosse possibile sollevare eccezioni di illegittimità costituzionale di qualsiasi disposizione dei Patti riconosciuti legittimi dalla stessa Costituente, mentre sarebbero state illegittime eventuali disposizioni unilaterali. I Patti vanno interpretati come un tutto unitario, un complesso di principi che si integrano a vicenda ».

E la controversia venne chiarita proprio in replica ad una tergiversazione di Mussolini, allora Presidente del Consiglio.

L'articolo 7 nell'espressione « Atti lateranensi » coordina Trattato o Concordato, perchè evidentemente il Trattato non sarebbe stato stipulato senza il Concordato, che garantisce, in termini non puramente territoriali ma soprattutto funzionali, la riconosciuta sovranità internazionale del Pontefice nel suo ordine e lo specifico carattere sacro della città di Roma.

Ebbene, il provvedimento prefettizio è impeccabile sui fatti: le menzogne de « Il Vicario ». Ecco perchè non possiamo accettare che non si debba parlare della storia, di Pio XII, dei suoi altissimi meriti mondiali, giacchè questa pagina della storia del mondo non è scindibile, anzi costituisce il presupposto imprescindibile del provvedimento, che non è normativo ma di carattere amministrativo, e come tale presuppone dei fatti storici, l'accadimento di eventi, e ha per fine l'ordine contro le pubblicitarie falsificazioni di essi.

Qualsiasi manifestazione teatrale che abbia un soggetto religioso deve allora considerarsi impedita a Roma? No, certo; non si dice, cioè, che non sia rappresentabile un dramma in cui campeggi la fede protestante, la fede islamica e via dicendo. Noi parliamo infatti di una specifica, intenzionale, ristretta, diretta manomissione di un Potere, di una vita, di una memoria; noi parliamo di una polemica che non ha dignità di storia, perchè falsa e mancante del decoro essenziale a ogni indagine storica e polemica; parliamo della fuga di responsabilità dello stesso autore che, maliziosamente rifugiandosi ora dietro l'uno ora dietro l'altro per-

sonaggio, riesce a lavarsi le mani nel lavabo di Pilato.

La motivazione è un presupposto essenziale, senza il quale non si spiegherebbe il provvedimento prefettizio. Peraltro l'articolo 1 del Concordato si lega all'articolo 1 della legge di pubblica sicurezza, che riguarda i particolari poteri di tutela dell'ordine pubblico tutte le volte che esso sia in pericolo. L'ordine pubblico non va inteso solo in senso meccanico, provvisorio, episodico, perchè a tale stato di emergenza si richiama solo l'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, ma come turbamento dell'ordine giuridico e politico, quale risulta dall'ordinamento costituzionale.

E non si venga a dire che tra la norma dell'articolo 7 e le altre norme costituzionali si verrebbe a creare un conflitto od una gerarchia; nessuna gerarchia, ma la necessaria integrazione. Non si può dire che i principi costituzionali vivano in sè e per sè; essi vivono nel loro coordinamento; ogni regola è integrata o limitata o condizionata dalle altre. Si vuole una prova? Sarebbe compatibile con la libertà di pensiero e di sua manifestazione nello spettacolo un dramma che facesse l'apologia del fascismo? Cosa direbbe la sinistra? La destra avrebbe tutto il diritto di qualificarlo come manifestazione di libero pensiero. Senonchè una norma costituzionale impedisce un tale spettacolo ed è la XII delle Disposizioni transitorie della Costituzione.

Ancora: che si direbbe di spettacoli che insidiassero, direttamente o indirettamente, la pubblica moralità? Il pensiero e la sua manifestazione sono liberi ma ordinatamente, perchè la libertà è un bene regolato dalla legge ed il suo esercizio non va *ultra o contra legem*. Ora non vedo perchè le disposizioni dell'articolo 33, dell'articolo 31, dell'articolo 7 della Costituzione richiamati dal senatore Parri debbano creare problemi di incompatibilità col decreto prefettizio di interdizione a Roma dello spettacolo « Il Vicario »; tutti gli istituti, le disposizioni della Costituzione convivono insieme e creano il sistema giuridico e costituzionale italiano.

Ma, onorevole Ministro, la Corte costituzionale ha ben chiarito come nell'ordine ge-

rarchico degli interessi imprescrittibili, la libertà di pensiero e la sua manifestazione debbano cedere a qualche bene superiore quale è quello dell'ordine pubblico.

Proprio nella sentenza della Corte costituzionale 8 giugno 1962, n. 19, si leggono queste testuali parole, che vanno meditate: « L'ordine pubblico, inteso nel senso di ordine legale, su cui poggia la convivenza sociale, è un bene collettivo, che non è da meno della libertà di manifestazione del pensiero ».

La sentenza soggiunge: « L'esigenza dell'ordine pubblico, per quanto altrimenti ispirata rispetto agli ordinamenti autoritari » — e qui potremmo aggiungere un bel punto esclamativo, rispetto a certe posizioni scandalizzate nell'ordine dell'arte, nell'ordine del travaglio del pensiero, nell'ordine delle sue manifestazioni da parte di coloro che sono abituati a ben altro costume e lo esaltano in quei Paesi sotto le varie dittature d'ogni colore — « non è affatto estranea agli ordinamenti democratici e legalitari, nè è incompatibile con essi. Non potendo dubitarsi che, così inteso, l'ordine pubblico è un bene inerente al vigente sistema costituzionale, non può del pari dubitarsi che il mantenimento di esso sia la finalità immanente del sistema costituzionale. La tutela costituzionale dei diritti ha sempre un limite insuperabile nell'esigenza che, attraverso l'esercizio di essa, non vengano sacrificati beni ugualmente garantiti dalla Costituzione, specialmente quando si tratti di beni che, come l'ordine pubblico, sono patrimonio dell'intera collettività. Occorre perciò concludere che la libertà di manifestazione del pensiero incontra un limite nell'esigenza di prevenire o far cessare atti che in se medesimi siano turbativi ».

Allora, signor Ministro, vorrei ricordarle che il lavoro in sè e per sè è incriminabile. Perchè è ben vero che da tutte le parti si è cercato di superare la grave questione attraverso il decreto del Prefetto — che, in fondo, lascia soddisfatti gli interroganti in quanto la sua motivazione garantisce che ormai il lavoro potrà salire la ribalta di tutti i teatri d'Italia — però vi vorrei avvertire che nella stessa sentenza che ho avuto testè l'onore di leggere si rinvenivano direttive che



interessano la polemica insorta sull'opera di Pio XII; opera che in linea di fatto, non ha trovato uno solo che avesse osato avanzare qui, nel Senato, anche soltanto il dubbio sulla condotta caritatevole, prudente, eroica del Papa. Orbene, proprio la Corte costituzionale non ha esitato a prescrivere, in relazione all'articolo 696 del codice penale, che « per quanto riguarda le notizie tendenziose » — e qui si tratta di una notizia che, come veniva rimarcato obiettivamente, era esatta in sè: la mancanza di una pubblica scomunica o di un appello pubblico all'intera umanità, però tendenziosamente prospettata — « si precisa che ciò può avvenire soltanto quando una parte degli accadimenti, eventualmente marginali e meno importanti, sono palesati, e sono taciuti o minimizzati gli altri, eventualmente di pari o di maggiore importanza, o comunque idonei a spiegare o addirittura a giustificare quelli riferiti, per il fatto soprattutto che gli accadimenti vengono esposti in modo da determinare confusione tra notizia e commenti, tra fatto obiettivo e giudizio ». Ora, le insinuazioni, le falsità ne « Il Vicario » sono triviali, insolenti ed evidentemente trascinano gli spettatori nell'approssimatività, peraltro carica di emozioni, di un giudizio negativo che non può non suonare enorme offesa ad una memoria che sentiamo ancora viva e presente, perchè quegli avvenimenti sono tutti caduti nella nostra esperienza e sono il nostro stesso tempo. Onde, come giustamente osservava l'onorevole Saragat, quando si parla di Pio XII ripensiamo ad « innumerevoli episodi che ne mostrano l'anima e l'azione. Qui a Roma, soprattutto, Capitale della Repubblica italiana, è vivente la testimonianza di tutti i cittadini per l'opera di Pio XII, rimasto al suo posto, al centro della tempesta, accorrendo nei quartieri colpiti dalla furia della guerra, cercando di strappare alla barbarie nazista le vittime innocenti e gloriose ».

Parlare di Pio XII e della sua condotta nell'immane conflitto da cui sono nati questo mondo in cui viviamo, questa nostra attualità democratico-costituzionale e l'odierno equilibrio internazionale, non vuol dire parlare solo di un uomo, ma, per quei vincoli

di continuità che sono ancora più stretti e visibili nell'attualità del periodo storico che viviamo, significa parlare della Santa Sede e non del Papa, dell'Istituto e non della persona. E allora ecco che la norma concordataria rivela tutta la sua possente attualità. L'esigenza di proteggerne l'attuazione è doverosa in tutti noi.

Certamente la convivenza delle diverse fedi, dei diversi e contrastanti credi politici è basata sul reciproco rispetto; reciproco deve essere il rispetto! E nel più drastico dei dissensi vi sia, in ogni caso, rispetto almeno alla verità storica che è verità universale e rispetto alla legge, che è la nostra legge, la legge di tutto il popolo italiano. E la legge, nel nostro caso, è rappresentata dal clima costituito in Italia dagli Atti lateranensi e dall'articolo 7 della Costituzione che, recependoli, volle garantirli di solenne stabilità, proprio a protezione di questa serenità, finalmente donata alla coscienza italiana; opera che compiva il Risorgimento perchè gli aggiungeva l'elemento spirituale altissimo ed umano, vale a dire il suo patrimonio religioso e la conseguente integrazione del cittadino col credente, che rende più alto e più nobile il servire la Nazione. Consegnando gli Atti lateranensi, non già ad un regime particolare, ma alla storia d'Italia, l'articolo 7 ne ha fatto una pagina che non può essere non dico cancellata ma nemmeno manomessa. E questa nostra storia non si arresta e non si involge, procede innanzi, nella collaborazione feconda tra Stato e Chiesa, sovrani ognuno nel proprio ordine, collaborazione che ha restituito allo Stato italiano il tesoro di tutte le energie vive e vitali, quelle politiche e quelle religiose, del popolo suo nella loro unitaria caratterizzazione civica, che insieme concorrono, con un presidio certamente insostituibile e con una garanzia calda della stessa spiritualità di ogni fede, ma specialmente della fede cristiana, certamente concorrono alla grandezza della nostra Nazione. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni è esaurito.

**Presentazione di disegni di legge**

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. A nome del Ministro delle finanze, ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata, al seminario vescovile di Piacenza, gli immobili di proprietà dello Stato siti in detto capoluogo e denominati " Caserma generale Cantore " e " Chiesa di S. Agostino " » (1012);

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata al comune di Ferrara il compendio patrimoniale disponibile dello Stato denominato " Ex caserma Gorizia " sito in detta città » (1013).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'interno della presentazione dei predetti disegni di legge.

Il Senato tornerà a riunirsi, in seduta pubblica, oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 15,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari